

La Conversione, dopo quello dell'incontro, è il tema della seconda tappa del percorso regionale sul capo-profeta.

Spesso la dimensione della conversione viene letta solo in chiave morale, passare dal male al bene, ma è una riduzione (Il termine conversione suggerisce l'immagine di una persona che, accorgendosi di camminare su una strada sbagliata, decide di tornare sui suoi passi e di incamminarsi in una direzione diversa. Da wikipedia).

Certamente nella parola "conversione" la dimensione del cambiamento, del cambiare rotta è alla base, ma non dobbiamo dimenticare che in esso è presente anche l'idea di continuamente sintonizzarsi sul pensiero di Dio.

Convertire allora diventa sinonimo di cambiare rotta e sintonizzarsi continuamente sul pensiero di Dio.

Colui che lo ha incontrato, prima tappa, deve cambiare, ma non può pensare che tale cambiamento è un atto isolato, ma un continuo e costante ravvedersi.

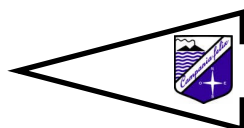
La figura biblica che ci viene proposta è quella di San Paolo.

Due riflessioni, entrambe a pagina 2, di fr Enzo Bianchi e del cardinale Carlo Maria Martini ci aiuteranno a meditare sul tema.

Ad approcciare a San Paolo per un significativo percorso di riflessione personale e comunitaria ci aiuteranno Don Romano Penna e Don Patrizio Rota Scalabrini.

Charles de Foucauld è il testimone che incontreremo in questa seconda tappa.

L'ultimo suggerimento è la scheda del film "Vita di Pi", che ottimamente si adatta al tema della conversione.



CONVERSIONE

«Convertitevi e credete al Vangelo!» (Mc 1,15); «Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicinissimo!» (Mt 4, 17).

La richiesta di conversione è al cuore delle due differenti redazioni del grido con cui Gesù ha dato inizio al suo ministero di predicazione. Collocandosi in continuità con le richieste di *ritorno al Signore* di Osea, di Geremia e di tutti i profeti fino a Giovanni Battista (cfr. **Matteo 3,2**), anche Gesù chiede conversione, cioè ritorno (in ebraico *teshuvah*) al Dio unico e vero. Questa predicazione è anche quella della chiesa primitiva e degli apostoli (cfr. **Atti 2,38; 3,19**) e non può che essere la richiesta e l'impegno della chiesa di ogni tempo.

Il verbo *shuv*, che appunto significa «**ritornare**», è connesso a una radice che significa anche «**rispondere**» e che fa della conversione, del sempre rinnovato ritorno al Signore, la *responsabilità* della chiesa nel suo insieme e di ciascun singolo cristiano. La conversione non è infatti un'istanza etica, e se implica l'allontanamento dagli idoli e dalle vie di peccato che si stanno percorrendo (cfr. **1 Tessalonesi 1,9; 1 Giovanni 5,21**), essa è motivata e fondata escatologicamente e cristologicamente: è in relazione all'Evangelo di Gesù Cristo e al Regno di Dio, che in Cristo si è fatto vicinissimo, che la realtà della conversione trova tutto il suo senso.

Solo una chiesa sotto il primato della fede può dunque vivere la dimensione della conversione. E solo vivendo in prima persona la conversione la chiesa può anche porsi come testimone credibile dell'Evangelo nella storia, tra gli uomini, e dunque evangelizzare.

Solo concrete vite di uomini e donne cambiate dall'Evangelo, che mostrano la conversione agli uomini vivendola, potranno anche richiederla agli altri. Ma se non c'è conversione, non si annuncia la salvezza e si è totalmente incapaci di richiedere agli uomini un cambiamento. Di fatto, dei cristiani mondani possono soltanto incoraggiare gli uomini a restare quel che sono, impedendo loro di vedere l'efficacia della salvezza: così essi sono di ostacolo all'evangelizzazione e depotenziano la forza dell'Evangelo.

Dice un bel testo omiletico di Giovanni Crisostomo: «*Non puoi predicare? Non puoi dispensare la parola della dottrina? Ebbene, insegna con le tue azioni e con il tuo comportamento, o neobattezzato. Quando gli uomini che ti sapevano impudico o cattivo, corrotto o indifferente, ti vedranno cambiato, convertito, non diranno forse come i giudei dicevano dell'uomo cieco dalla nascita che era stato guarito: "È lui?". "Sì è lui!" "No, ma gli assomiglia". "Non è forse lui?"*». Possiamo insomma dire che la conversione non coincide semplicemente con il momento iniziale della fede in cui si perviene all'adesione a Dio a partire da una situazione «*altra*», ma è *la forma della fede vissuta*.

Si pone qui un problema per la maggioranza dei cristiani: essi, normalmente, sono cristiani per tradizione familiare, battezzati alla nascita, istruiti dal catechismo e approdati naturalmente alla vita ecclesiale. Essi pertanto non conoscono quel cambiamento tra un *prima* e un *dopo*, tra una situazione non cristiana e un passaggio alla fede che caratterizza, in senso stretto, il «**convertito**». Al tempo stesso oggi riappaiono all'orizzonte persone che riprendono un cammino cristiano dopo molti anni di esilio dalla fede, o che si dicono convertite perché hanno incontrato in modo imprevedibile il Cristo oppure perché hanno maturato lentamente questa adesione al cristianesimo. Ricompare cioè, anche nei nostri paesi di antica cristianità, il fenomeno della conversione, e questo potrebbe aiutare tutti i cristiani a comprenderne l'essenzialità, a vedere come la vita cristiana stessa si debba intendere in termini di conversione sempre da rinnovarsi.

La conversione attesta la perenne giovinezza del cristianesimo: il cristiano è colui che sempre dice: «*Io oggi ricomincio*». Essa nasce dalla fede nella resurrezione di Cristo: nessuna caduta, nessun peccato ha l'ultima parola nella vita del cristiano, ma la fede nella resurrezione lo rende capace di credere più alla misericordia di Dio che all'evidenza della propria debolezza, e di riprendere il cammino di sequela e di fede. Gregorio di Nissa ha scritto che nella vita cristiana si va «*di inizio in inizio attraverso inizi che non hanno mai fine*». Sì, sempre il cristiano e la chiesa abbisognano di conversione, perché sempre devono discernere gli idoli che si presentano all'orizzonte, e sempre devono rinnovare la lotta contro di essi per manifestare la signoria di Dio sulla realtà e sulla loro vita. In particolare, per la chiesa nel suo insieme, vivere la conversione significa riconoscere che Dio non è un proprio possesso, ma il Signore. Implica il vivere la dimensione escatologica, dell'attesa del Regno di Dio che deve venire e che la chiesa non esaurisce, ma annuncia. E annuncia con la propria testimonianza di conversione.

Carlo Maria Martini

I QUATTRO VOLTI DELLA CONVERSIONE

Conversione significa molto semplicemente «svolta», cambiamento di rotta, cambiamento di mentalità e di orizzonti. Dal punto di vista della fede, la conversione è un evento fondamentale per l'uomo. *Cristiano* è chi si converte dagli idoli a Cristo Gesù rivelatore del Pa-dre e vive la sua esistenza in modo nuovo, quel modo nuovo di guardare la realtà tipico di colui che si rico-nosce peccatore, ma salvato, figlio di Dio, amato e per-donato.

Sarebbe assai interessante riflettere sul posto che la conversione (in ebraico *teshuvà*) ha nella religione ebraica. I Sapiienti insegnavano che la *teshuvà* è la se-conda delle «sette cose» che furono «create prima della creazione del mon-

do" (*Pesachim 54a*).

Noi la consideriamo però nel Nuovo Testamento, dove si presenta con tre caratteristiche:

- la conversione cristiana è *interiore*;
- la conversione cristiana è sempre *attuale*, non si compie una volta sola nella vita, ma comporta un cammino lungo, paziente, mai finito;

la conversione cristiana è *discreta*, non clamorosa, non spettacolare, perché la si vive nel silenzio e nella quotidianità. Spesso la gente è invece spinta a cogliere gli aspetti più vistosi della conversione. Ancora oggi esistono gruppi che incitano al fanatismo della conversione; per esempio, le sette operano con la tensione a gesti esteriori clamorosi, e il popolo rimane impressionato da tale meccanismo operativo, che rischia di introdursi anche nella conversione cristiana esigendo gesti o producendo realtà di cammino elitario che solo pochi possono di fatto seguire.

Proprio perché la conversione implica un cammino, ciascuno di noi sperimenta — a partire dalla prima decisione di ritornare a Dio riconoscendo di essersi allontanato da lui e dalla sua Parola — diversi momenti o avvenimenti particolari della vita che costituiscono un ulteriore passo verso una più profonda conoscenza di Dio e del suo mistero, una nuova intuizione della nostra condizione di figli peccatori, salvati, amati e perdonati. Se poi esaminiamo più da vicino l'evento della conversione, ci accorgiamo come esso comporti vari volti, aspetti che storicamente si presentano talora separati. In questo senso, è possibile parlare di conversione *religiosa*, di conversione *morale*, di conversione *intellettuale*, di conversione *mistica*.

Vorrei allora richiamare quattro figure di personaggi noti a tutti noi, quattro figure di santi — Agostino Ignazio di Loyola, Newman, Teresa d'Avila — per cogliere in ciascuno uno di quegli aspetti.

Tenendo ovviamente presente che questo aspetto o volto, in loro, non è l'unico. Ogni cristiano, infatti, dopo la prima conversione — quella battesimale o quella della riscoperta del battesimo — dovrebbe giungere gradualmente anche alle altre.

Conversione religiosa

Agostino ci mostra chiaramente il passaggio dalla non conoscenza del Dio della Bibbia alla conoscenza del Dio di Gesù Cristo. Egli era molto confuso sull'idea di Dio e pensava addirittura a una duplice divinità, al principio del Bene e del Male. Dunque, prima ancora di una conversione morale e di una conversione mistica, Agostino ebbe una radicale conversione religiosa, grazie al contatto con Cicerone.

La racconta nelle *Confessioni*, quando parla della sua lettura dell'*Ortensio*: "*Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a Te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svili d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore. Così cominciai ad alzarmi per tornare a Te*". Il ritorno, il cambiamento di direzione del cammino, è l'inizio della conversione religiosa.

"*Come ardevo, Dio mio, come ardevo di rivolgere dalle cose terrene a Te, pur ignorando cosa volessi fare di me*" (III, 4. 7-8). Era ancora incerto sul futuro, viveva ancora un'esistenza disordinata, però aveva intuito che in ogni caso Dio è tutto, è al di sopra di tutto, che Dio ha il primato.

Se ci domandiamo dove questo è espresso nelle tappe della predicazione evangelica e dei vangeli scritti, rispondiamo che si trova indubbiamente nel libro di Marco: esso proclama la "**Buona notizia di Gesù Cristo figlio di Dio**" (1, 1) e chiama l'uomo a una scelta irrevocabile del Padre di Gesù Cristo, di *questo* Dio di Gesù morto sulla croce. Il vangelo di Marco rappresenta il livello della conversione religiosa cristiana.

Conversione morale

Ignazio di Loyola ci permette di vedere un secondo volto della conversione. Credeva in Dio, era stato educato alla fede cristiana, si dedicava a qualche pratica religiosa, ma gli piacevano le vanità del mondo e la sua vita era piuttosto disordinata.

Trovandosi infermo a seguito di una ferita alla gamba, si mise a leggere una *Vita* di Cristo e alcune biografie di santi, che lo posero a confronto con se stesso. Riflettendo seriamente sul suo passato, comprese che pur riconoscendo già il primato di Dio, per essere degno dell'amore di Gesù, morto per salvarci, doveva cambiare modo di comportarsi. Da quel momento incomincia un cammino che lo porterà a essere un vero uomo di Chiesa, profondamente obbediente alla realtà e all'istituzione ecclesiastica.

La sua è una conversione morale anche negli aspetti sociali, perché sfocia nel servizio alla comunità ecclesiale. A tale aspetto della conversione richiama il vangelo di Matteo rivolto in particolare a quei fedeli che, avendo già accettato Cristo come la pienezza della legge e il predetto dai profeti, devono convertirsi alla Chiesa quale corpo di Cristo, devono accoglierla nella sua disciplina, nelle sue regole, nella sua struttura dogmatica.

Conversione intellettuale

La conversione intellettuale è sottile e difficile da definire. La leggiamo nella figura di **Henry Newman**.

Egli credeva profondamente in Dio e in Gesù, era moralmente molto retto, di grande austerità e santità di vita. Intellettualmente, però, era molto confuso. Non sapeva quale Chiesa rappresenta veramente la Chiesa istituita da Gesù. Ed è inte-

ressante vedere, nella sua autobiografia, la fatica mentale che ha dovuto compiere. Non dunque una fatica morale, e nemmeno religiosa, ma proprio la fatica di cogliere tra i diversi ragionamenti, le diverse argomentazioni, le molteplici teologie e filosofie, quella giusta.

A un certo punto del suo cammino, riflettendo attentamente sulle eresie del IV secolo, su come la Chiesa aveva superato l'arianesimo e il donatismo, intuì il principio di unità e la centralità di Roma. In proposito, Newman parla di "illuminazione" che cambiò la sua vita.

Si tratta di una conversione intellettuale; tocca, infatti, l'intelligenza che, dopo aver vagato attraverso opinioni e punti di vista confusi, diversi, contraddittori, finalmente trova un principio per il quale riesce a decidersi e a operare, non sotto l'influenza dell'ambiente o del parere degli altri, bensì per una illuminazione chiara e profonda.

Mi preme sottolineare che la conversione intellettuale è parte del cammino cristiano, pur se sono poche le persone che vi arrivano perché è certamente più comodo, più facile accontentarsi di ciò che si dice, di ciò che si legge, di come la pensano i più, dell'influenza dell'ambiente anche buono.

Tuttavia il cristiano maturo ha assoluto bisogno di acquisire convinzioni personali, interiori per essere un evangelizzatore serio in un mondo pluralistico e segnato da bufere di opinioni contrastanti.

In altre parole, la conversione intellettuale è propria di chi ha imparato a ragionare con la sua testa, a cogliere la ragionevolezza della fede grazie a un cammino, forse faticoso, che lo rende capace di illuminare altri.

L'opera di Luca — vangelo e Atti — rappresenta quello stadio dell'itinerario cristiano in cui una persona, dopo la decisione religiosa di essere tutta del Dio di Gesù Cristo, dopo quella morale di vivere un'esistenza secondo la disciplina e gli insegnamenti della Chiesa vuole a ogni costo cogliere il cammino cristiano nel mondo, nell'insieme delle filosofie e delle teologie tra loro diverse, con una chiarezza che deriva appunto dall'aver imparato a orientarsi in mezzo a un contesto difficile.

Luca insegna a orientarsi nel mondo pagano, a paragonare le tradizioni religiose pagane con quelle ebraiche, a mantenere la fedeltà al Dio di Israele, al Dio creatore e in Gesù redentore, pur vivendo al di fuori del popolo ebraico. La comunità primitiva si trovava di fronte a gravi problemi intellettuali e teologici; per esempio: bisogna imporre le forme religiose ebraiche anche disciplinari, ai pagani oppure occorre operare una nuova sintesi? Il grande merito di Luca consiste nell'aver affrontato in maniera diretta ed esplicita il problema della cultura religiosa, della conversione intellettuale, quindi anche dell'evangelizzazione delle culture.

E la sua opera deve esserci particolarmente cara oggi, dal momento che viviamo in un universo culturale scomposto e confuso. Anche al tempo di Luca erano venute meno le ideologie e si assisteva a una mescolanza di vecchie e di nuove filosofie, di riti che venivano dall'Oriente, di religioni misteriche; la gente era perplessa, inquieta, aveva bisogno di orientamento, di certezze, di imparare a cogliere l'unità del disegno divino.

Vorrei inoltre osservare che la stessa grande teologia di Paolo è uno sviluppo delle intuizioni di Luca. L'Apostolo costruisce una teologia che non si limita a rin negare gli errori; essa tiene conto dei concetti buoni del rabbino sulla giustizia di Dio e delle riflessioni dello gnosticismo sull'unicità del cosmo. Per questo è molto importante leggere il vangelo di Luca e gli Atti degli Apostoli nell'approfondimento teologico di Paolo, in particolare nelle Lettere ai Romani, ai Corinzi, ai Galati, agli Efesini, ai Colossesi.

Luca è riuscito a operare una sintesi tra visione giudaica del mondo, a partire da Abramo e dalle profezie, e una visione cosmica che poteva anche essere compresa dai pagani, partendo dal Dio creatore e dal primo uomo, considerando quindi tutta la successione dell'umanità chiamata a un unico disegno.

Lasciamoci perciò scuotere dal messaggio lucano verso una conversione intellettuale, nel desiderio di utilizzare la nostra intelligenza per valutare i fenomeni e gli eventi che si verificano intorno a noi, per non esserne emarginati o intimoriti.

Conversione mistica

Il vangelo di Giovanni delinea il quarto volto della conversione cristiana, quella mistica che è bene esemplificata in Teresa d'Avila.

Teresa credeva in Dio, viveva una vita buona, ma lei stessa scrive che il monastero non l'aveva aiutata a compiere veramente un salto di qualità.

Dopo più di vent'anni di "mediocrità" ella entra, per grazia, in quello stato di semplificazione nel quale contempla il Signore presente in lei, in ogni membro del suo Corpo mistico, in ogni persona e in ogni situazione, e contempla tutta la realtà in lui.

La conversione mistica è infatti quella condizione che ci permette di cogliere immediatamente la presenza di Dio ovunque. E lo stadio contemplativo del quarto vangelo, il più consono per chi ha responsabilità di altri.

Il responsabile di Chiesa è l'uomo della sintesi, l'uomo capace di vedere sempre lo Spirito in azione nella storia. Deve saper cogliere l'unità nei frammenti, l'unità nelle disparate attività, e non può farlo se non è giunto alla conversione mistica.

SAN PAOLO

Tra tutti i personaggi del Nuovo Testamento la vita dell'apostolo Paolo è quella meglio conosciuta. Sia negli Atti degli Apostoli, sia nelle Lettere è possibile cogliere i diversi dati autobiografici riguardanti Saulo/Paolo (il doppio nome era corrente nell'ebraismo del tempo). Anche la letteratura apocrifa sull'Apostolo, come gli Atti di Paolo e Tecla (II/III secolo), può concorrere con le dovute cautele, a questo scopo. Ma mentre le Lettere paoline sono fonte di prima mano, gli Atti degli Apostoli (se si eccettuano le brevi "sezioni-noi"), attingono a fonti di seconda e terza mano. Il periodo più sicuro della vita di Paolo è quello che va dalla sua "conversione" all'arrivo a Roma come prigioniero.

Occorre però precisare che qui una certa sicurezza si ottiene più a livello di cronologia relativa che assoluta: è cioè abbastanza facile ottenere un rapporto più o meno accettabile fra i vari momenti scaglionantisi all'interno dell'esistenza dell'Apostolo, ma lo è meno stabilire un rapporto irrefutabile rispetto alla datazione esterna della storia del I secolo. Restano inoltre interrogativi parzialmente insoluti: come fu la sua vita prima della conversione? E cosa avvenne dopo il biennio trascorso a Roma?

Questioni cronologiche

I punti di riferimento maggiormente documentabili, ma anche discussi, per una biografia paolina sono tre.

Il **fatto più sicuro**, è dato dalla comparizione di Paolo davanti al proconsole Gallione a Corinto (**At 18,12-17**).

Da una lettera dell'imperatore Claudio scoperta a Delfi nel 1905, combinata con un testo del Corpus inscriptionum latinarum (CIL 1256) e con Dione Cassio (LX 17,3), si può dedurre, con un possibile ma improbabile scarto di un anno, che Gallione fu «**proconsole** (anthypatos)» di Acaia tra il maggio del 51 e il maggio del 52. Quindi, nel corso di questo anno, Paolo fu certamente a Corinto. Il secondo dato cronologico è l'editto di Claudio, che cacciò gli ebrei da Roma, datato nell'anno 49. Ma ci sono delle difficoltà: dell'editto, Tacito non parla, e anche Giuseppe Flavio non lo conosce.

In **terzo luogo** occorre stabilire l'anno in cui avvenne il cambio del procuratore della Giudea da Antonio Felice a Porcio Festo, verificatosi dopo l'arresto di Paolo a Gerusalemme al termine del terzo viaggio missionario. Mentre l'opinione tradizionale lo colloca verso il 60, sembrerebbe doversi accettare come più probabile l'anno 55, sulla base di queste fonti:

Giuseppe Flavio (Ant. XX 182) narra che Felice a Roma, dopo la destituzione, fu salvato dalla protezione del fratello Pallante, ministro delle finanze di Claudio e poi di Nerone (diventato imperatore nel 54);

Tacito (Ann. XII 14) precisa che Pallante cadde in disgrazia verso la fine del 55, poco prima dell'uccisione di Britannico (figlio di Claudio e Messalina e possibile antagonista di Nerone);

Svetonio (Cl. 27 combinato con ib. 7 e 14) ci dice che Britannico fu avvelenato poco prima del quattordicesimo compleanno, che doveva cadere il 13 febbraio 56.

Stando così le cose, il procuratore Antonio Felice dovette essere destituito entro l'anno 55, ricevendo, come successore Porcio Festo entro quello stesso anno. Pertanto la notizia di **At 24,27** (*trascorsi due anni*) dovrebbe riferirsi al biennio non della prigionia di Paolo, durata pochi mesi, ma della procura di Antonio Felice.

In tal caso, il viaggio di Paolo da Cesarea a Roma si svolge tra l'autunno del 55 e la primavera del 56 (**cf. At 27,12; 28,11**), e il biennio da lui trascorso a Roma (**At 28,30**) sarebbe compreso tra il 56 e il 58.

Su queste basi, si possono proporre due ipotesi di sistemazione cronologica, limitandoci ai fatti maggiori:

- La cronologia tradizionale pone la conversione nel 34-35; il primo viaggio missionario (Pisidia e Licaonia) nel 45-49; il concilio di Gerusalemme nel 48-49; il secondo viaggio missionario (Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto) nel 50-52; terzo viaggio (Efeso, Macedonia, Corinto, Mileto) nel 53-57/58; l'arresto a Gerusalemme e un biennio di prigionia nel 57-59 o 58-60 (in questi anni avviene il cambio del procuratore); l'arrivo a Roma nel 60-61 e conseguente biennio di prigionia; viaggio in Spagna e ritorno nell'area del Mar Egeo; secondo arresto e martirio a Roma tra il 64 e il 68. Secondo questa cronologia, le lettere (tutte e tredici) si scaglionerebbero tra il 51 e il 67.
- Tra le molte e discordanti proposte, che si discostano da quella comune, proponiamo la ricostruzione abbastanza recente e originale di G. Lüdemann, che si fonda su **Gal 1,6-2,14** e sul criterio delle collette per i poveri di Gerusalemme. Lüdemann struttura la vita di Paolo non secondo i viaggi missionari, ma secondo le visite compiute a Gerusalemme (il tutto con lo scarto di tre anni, a seconda che si ponga la morte di Gesù nell'anno 27, da lui preferito, o nel 30, che qui seguiamo): la conversione nel 33; la prima visita a Gerusalemme («**vedere Petrum**», **Gal 1,18**) nel 36; il viaggio con Barnaba in Siria-Cilicia (e Galazia del Sud: **At 13-14**), più il viaggio missionario autonomo a Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto fra il 37 e il 41; in concomitanza, la fondazione delle comunità galatiche; la seconda visita a Gerusalemme per il concilio nel 50; a Efeso nel 51; la «**visita intermedia**» a Corinto nel 52 (e incontro con Gallione); Efeso - Macedonia - Corinto nel 53-55; la terza visita a Gerusalemme per portare le collette nel 55; in quest'anno avviene il cambio del procuratore; l'arrivo a Roma nel 56 e la prigionia biennale fino al 58. Stando a questa cronologia, le lettere (solo sette autentiche) si pongono tra il 41 e il 58. Secondo Dockx, tra il 58 e il 67 si collocherebbe il viaggio di Paolo in Spagna (**cf. Rm 15,28; IClem 5,7**) e un nuovo viaggio in Oriente con l'itinerario Creta - Efeso - Macedonia - Nicopoli - Efeso - Troade documentato dalle lettere pastorali. Secondo l'o-

pinione tradizionale, questi ultimi viaggi si collocherebbero tra il 63 e il 67. Molti autori invece ritengono che Paolo abbia subito il martirio immediatamente allo scadere del biennio di prigionia a Roma (a motivo sia della finale tronca degli Atti, sia della inautenticità delle lettere pastorali).

Profilo della vita di Paolo

Saulo nacque non molti anni dopo Gesù a Tarso in Cilicia, nell'attuale Turchia sud-orientale (cfr. *At 21,39*). Pur appartenendo a una famiglia di fedele osservanza ebraica (cfr. *Fil 3,5-6*), già alla nascita ebbe in eredità dal padre la cittadinanza romana (cfr. *At 16,37-39; 22,25-29; 25,10-12*), che gli permetterà di appellarsi al giudizio diretto dell'imperatore (cfr. *At 25,1-12*; così faranno poi anche altri cristiani, come leggiamo nella Lettera 10,96 di Plinio il Giovane a Traiano all'inizio del II secolo).

Il nome romano di «**Paolo**», che egli usa sempre nelle lettere («**Saulo**» è testimoniato solo da Luca negli Atti), può derivare o da uno scambio per assonanza così da adeguarsi meglio all'ambiente culturale non giudaico, oppure dal nome del patrono romano, che può aver trasformato in liberti gli avi dell'apostolo (i quali si sono forse trasferiti dalla Palestina alla Cilicia in seguito all'intervento di Pompeo nel 63 a.C.).

Nella città di Tarso, che già Senofonte definiva «*grande e felice*», al tempo di Paolo regnava «*un grande zelo per la filosofia e per ogni ramo della formazione universale*»; essa fu la patria di non pochi filosofi stoici, tra cui Crisippo e poi Atenodoro, precettore di Augusto. Paolo vi frequentò certamente una buona scuola elementare greca, anche se probabilmente di ambito giudaico, consistente nell'apprendimento della lingua greca e soprattutto della Bibbia greca, con la quale egli si dimostrerà familiarizzato. È probabile che vi abbia appreso anche elementi di retorica, ma che non abbia studiato i classici della letteratura greca (diversamente dal filosofo ebreo, suo coetaneo, Filone di Alessandria). Stando alla testimonianza del retore-filosofo di poco posteriore, Dione di Prusa (cfr. *Oratio 33,47*), a Tarso si venerava il dio locale Sandam, assimilato a Eracle, secondo forme culturali misteriche (morte-revivenza della vegetazione).

Questa molteplice componente grecizzante si manifesta variamente in Paolo: il tema stoico dell'autarcheia (autosufficienza, cfr. *Fil 4,12*), quello della conoscenza naturale di Dio (cfr. *Rm 1,19-20*), il metodo retorico della diatriba (cfr. *Rm 2,27-3,8*), un certo vocabolario antropologico (cfr. *2Cor 4,16-5,9*), la conoscenza dei giochi nello stadio (cfr. *1Cor 9,24-27*), una citazione di Menandro (ma forse in termini proverbiali: *1Cor 15,33*), il concetto di coscienza (cfr. *Rm 2,15; 13,5 ecc.*).

Nato nella diaspora greca, Paolo si recò a Gerusalemme (dove doveva avere legami di parentela: cfr. *At 23,16*) per approfondire la sua specifica formazione ebraica ai piedi del grande rabbino Gamaliele I (cfr. *At 22,3*); qui acquisì anche la tipica conoscenza delle sacre Scritture e in particolare della Torah secondo la scuola dei farisei. Seguendo l'abitudine dei rabbini, imparò ed esercitò un lavoro manuale, consistente nella fabbricazione di tende o coperte da campo, che si può intendere anche come lavorazione del cuoio (cfr. *At 18,3*: *skenopoiòs*). Anche come apostolo, egli non vorrà gravare sulle sue chiese, ma lavorerà con le proprie mani per provvedere alle necessità del sostentamento (cfr. *At 20,34*; e soprattutto *1Cor 9,7-15; 2Cor 12,13*).

Qualche moderno ha suggerito che Paolo si fosse pure sposato, rimanendo poi vedovo o abbandonato dalla moglie in seguito alla sua conversione. Il matrimonio era sicuramente il normale costume rabbinico; il Talmud babilonese ci attesta l'unica eccezione di Rabbi Ben Azzaj, della fine del I secolo, il quale, rimproverato del suo celibato, rispondeva: «Che devo fare, se la mia anima brama la Torah? Il mondo può essere conservato da altri!»; certo Paolo era stabilmente solo, quando scriveva la Prima lettera ai Corinzi (cfr. *7,8; 9,5*).

Non si ha nessun indizio di qualche contatto con Gesù di Nazaret, crocifisso probabilmente l'anno 30, anche se è verosimile che Paolo fosse a Gerusalemme per la Pasqua di quell'anno. Il suo primo approccio sicuro con il nascente cristianesimo lo ebbe a Gerusalemme con il gruppo giudeo-ellenistico di Stefano e compagni; dev'essere stato per lui, fariseo, qualche cosa di scioccante, tanto da infurarlo, sentirli «**pronunciare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio**», cioè contro la Torah e contro il Tempio (*At 6,11-14*). Di qui il suo zelo persecutorio, che egli stesso ricorderà ai cristiani di Galazia: «**Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri**» (*Gal 1,13-14*).

La sua attività si estendeva fino a Damasco. Ma proprio là subì il capovolgimento della sua vita e fu «ghermito da Cristo» (*Fil 3,12*), al punto che ciò che prima era un valore per lui diventò spazzatura (cfr. *Fil 3,7ss.*). Solo Luca negli Atti ci dà una dimensione narrativa del fatto; ma Paolo nelle sue Lettere parla sempre e soltanto, in termini sobri e personalistici, di un decisivo incontro con il Signore risorto, che fece di lui insieme un cristiano e un apostolo (cfr. *1Cor 9,1; 15,8-10; 2Cor 4,6; Gal 1,15-16; Fil 3,7-12*). Secondo il racconto degli Atti, la repentinità dell'evento si combinò con una specifica iniziazione da parte della comunità cristiana tramite lo sconosciuto Anania (cfr. *At 9,1-18*). Si era attorno all'anno 33 (o 35).

D'ora in poi tutte le energie dell'ex fariseo sono poste al servizio di Gesù Cristo e del vangelo. Il suo temperamento focoso (cfr. *1Cor 4,19-21; Fil 3,2*), non alieno da momenti di vera tenerezza (cfr. *1Ts 2,7-9; Gal 4,18-19*), rimane intatto, ed è la prova concreta che il cristianesimo non mortifica l'umanità di nessuno. Ma ormai la sua è l'esistenza appassionata di un apostolo che si fa «**tutto a tutti**» (*1Cor 9,22*). Ha un primo significativo incontro con «Cefa», cioè Pietro, a Gerusalemme (*Gal 1,18*). Strutturalmente teso verso nuovi orizzonti, soprattutto sentendo acuto il problema dell'accesso dei pagani al Dio biblico della grazia, che in Gesù Cristo si è reso scandalosamente disponibile a tutti senza eccezioni, egli non trova vita facile all'interno della Chiesa-madre di Gerusalemme, di tendenza conservatrice. È costretto a rifugiarsi a Tarso.

Il primo viaggio missionario

Intanto, a seguito della persecuzione contro il gruppo di Stefano, alcuni di questi sono giunti ad Antiochia di Siria, dove per la prima volta il vangelo viene predicato ai pagani e da essi accettato, così che i discepoli di Gesù in quella metropoli vengono chiamati per la prima volta «**cristiani**», alla greca (*At 11,25-26*). E Barnaba, un giudeo-cristiano di origine ci-

priota ma appartenente alla Chiesa di Gerusalemme, allora si reca a Tarso a prelevare Paolo perché collabori alle promettenti prospettive missionarie nella città siriana. Qui si impegnano insieme per un anno intero. Poi ancora insieme, mandati dalla Chiesa antiochena, intraprendono un viaggio missionario come nuova esigenza di espansione del vangelo (*cf. At 13-14*). Salpati da Seleucia, predicano a Cipro, incontrandovi il proconsole romano Sergio Paolo; di qui proseguono per l'Anatolia centro-meridionale, toccando i seguenti centri abitati: Perge di Panfilia, Antiochia di Pisidia, Iconio, e poi le città della Licaonia, Lистра e Derbe; di volta in volta, il racconto di Luca fa vedere che, mentre i giudei si oppongono attivamente all'annuncio evangelico, i pagani invece lo accolgono gioiosamente.

Tornati sui propri passi ad Antiochia di Siria, alcuni cristiani venuti dalla Giudea si oppongono alla loro metodologia missionaria, che prescinde dalla circoncisione e in genere dalla legge mosaica; il contrasto rende così necessario quello che viene chiamato il concilio di Gerusalemme. Qui per l'intervento di Pietro e di Giacomo, fratello del Signore, si viene a un compromesso: è riconosciuto l'apostolato di Paolo, con l'accordo che egli si rivolga ai pagani (lasciando i circoncisi a Giacomo, Cefa e Giovanni), purché egli si ricordi di fare collette per i poveri della Chiesa gerosolimitana (*cf. Gal 2,1-10*); Luca aggiunge anche la richiesta di quattro clausole mosaiche, a cui i pagani avrebbero dovuto attenersi pur rinunciando alla circoncisione (cioè: astenersi dalle carni immolate agli dei, dal sangue, dagli animali soffocati e dai matrimoni proibiti dalla legge levitica), ma Paolo nelle sue Lettere non dimostra di conoscere queste disposizioni. Siamo con ciò nell'anno 49 (o al massimo al 50).

Paolo ritorna ad Antiochia di Siria, dove in una non meglio precisata circostanza rimprovera Pietro, in nome della «**verità del vangelo**», per la sua doppiezza a proposito delle prescrizioni dietetiche giudaiche (*cf. Gal 2,11-14*). La metropoli siriana, che era la terza città dell'impero dopo Roma e Alessandria, diventa per Paolo la sede abituale e il normale punto di riferimento dopo i suoi viaggi (un po' come Cafarnao per Gesù). Ma è poco più che un pied-à-terre. I viaggi per la fondazione e la cura pastorale delle molte chiese da lui suscitate lo impegnano per tutto il resto della vita, assorbendo le sue energie migliori, nonostante le noie di una non meglio identificabile malattia, che è stata variamente diagnosticata come cecità, disfasia, epilessia, febbri malariche (*cf. 2Cor 11,6; Gal 4,13-15; forse 2Cor 12,7-9*).

Il suo metodo di evangelizzazione lo porta a privilegiare i grandi agglomerati urbani del tempo, dove si rivolge in ordine di preferenza ai poveri, agli intellettuali e ai benestanti (borghesia del commercio). Gli immancabili avversari giudeo-cristiani gli sono sempre alle calcagna (*cf. 2Cor 11,13-15.22-23; Gal 1,6-7; Fil 3,2.18; Rm 16,17.18; e anche Col 2,8*).

Il secondo viaggio missionario

Un secondo e più impegnativo viaggio missionario, senza Barnaba, ha il seguente itinerario: Paolo parte da Antiochia di Siria insieme a Sila, passa via terra per Lистра, dove prende con sé Timoteo, poi per la Frigia, la Galazia, la Misia, fino a Troade sull'Egeo settentrionale; di qui salpa per l'Europa, toccando l'isola di Samotracia, e poi per le città di Neapoli, Filippi, Anfipoli, Apollonia, Tessalonica, Berèa, giunge ad Atene, dove tiene il celebre discorso dell'Areopago (*At 17,16-34*), e infine a Corinto. In quest'ultima città si ferma un anno e mezzo, scrive la Prima lettera ai Tessalonicesi, è osteggiato dai giudei che lo deferiscono al tribunale del proconsole romano Gallione (fratello di Seneca), ma suscita una delle chiese più vivaci di tutto il cristianesimo primitivo. Riparte da Cenchreae (il porto orientale di Corinto) e, toccando appena Efeso e poi Cesarea Marittima, sale fino a Gerusalemme per tornare ad Antiochia di Siria.

Di là intraprende il suo ultimo viaggio missionario: attraverso la Galazia e la Frigia, giunge a Efeso, dove si ferma per più di due anni. Qui, abbandonata la sinagoga, «**continuò a discutere ogni giorno nella scuola di un certo Tiranno**» (*At 19,9*; il cosiddetto testo occidentale precisa che vi insegnava dalle ore 11 alle ore 16). Da Efeso intrattiene una nutrita corrispondenza con la Chiesa di Corinto, dove si reca una seconda volta via mare, subendo una non meglio precisata offesa (*cf. 2Cor 2,5-11*). Di qui scrive anche la lettera ai Galati, vero manifesto della libertà cristiana, per opporsi al tentativo di giudaizzazione di queste chiese.

A Efeso sperimenta anche una sollevazione ostile, provocata dall'argentiere Demetrio in nome della dea Artemide, di cui la città ospitava il tempio Artemision (computato tra le sette meraviglie del mondo). È qui che probabilmente conosce anche una prigionia, dalla quale scrive la Lettera ai Filippesi e il biglietto a Filemone. Lasciata la capitale della provincia d'Asia, Paolo si dirige verso nord e, attraversata la Macedonia, giunge in Grecia (probabilmente a Corinto), da dove scrive la sua lettera più importante, quella ai Romani, in cui tra l'altro annuncia il progetto di recarsi in Spagna.

Ripartito dalla Grecia in direzione settentrionale, dalla macedonica Filippi salpa verso Troade, e sempre per via mare, toccando Asso, Mitilene, Chio, Samo, Mileto (dove tiene un importante discorso agli anziani della Chiesa di Efeso fatti venire là), Cos, Rodi, Pàtara, Cesarea Marittima, giunge finalmente a Gerusalemme per recarvi le collette messe insieme soprattutto in Macedonia e in Acaia.

A Gerusalemme si ripresenta il contrasto con Giacomo e l'interpretazione giudeo-cristiana del vangelo. E in occasione di un subbuglio suscitato contro di lui da alcuni giudei della provincia d'Asia, con l'accusa di opporsi alle istituzioni del giudaismo, viene arrestato da un tribuno della coorte romana. Paolo si difende ripetutamente, sia in pubblico di fronte ai giudei della città sia di fronte al sinedrio, e anche davanti al procuratore Antonio Felice a Cesarea Marittima, dove viene trasferito. Avvenuto poi il cambio del procuratore, di fronte a Porcio Festo il prigioniero Paolo si appella all'imperatore e, dopo un altro discorso di difesa davanti al re Agrippa II e a sua sorella Berenice (che sarà amante dell'imperatore Tito), viene deferito a Roma.

Alla volta di Roma

Il viaggio verso la capitale dell'impero seguì questo percorso: con una nave, salpati da Cesarea e passando per Sidone e Cipro, giunsero a Mira di Licia; qui con un'altra nave costeggiarono la Licia fino all'altezza di Cnido, da dove puntarono a sud ovest verso l'isola di Creta, raggiungendo una località chiamata Buoni Porti; nonostante la pericolosità della navigazione per l'avanzata stagione autunnale, ripartono verso l'Italia, ma li sorprende una lunga e violenta tempesta che si risolve in un fortunoso naufragio all'isola di Malta; salpano di nuovo dopo tre mesi con un'altra nave, che aveva svernato nell'isola, e approdano a Siracusa in Sicilia, poi a Reggio Calabria, per giungere infine al porto di Pozzuoli; percorrendo di qui la via Campana fino a Capua e poi la via Appia, gli vennero incontro alcuni cristiani di Roma fino al Foro Appio (circa 72

chilometri dalla capitale); giunto finalmente a Roma, vi trascorse sotto custodia militare due anni interi nella casa che aveva preso a pigione. A seconda della cronologia adottata, come abbiamo detto sopra, questa scadenza ci porta all'anno 58 oppure all'anno 63.

Dopo questa data non abbiamo più notizie sicure, non sapendo con esattezza se il processo ebbe esito negativo o positivo. Probabilmente comunque il viaggio in Spagna non ebbe luogo; nessuna fonte antica lo descrive: solo gli apocrifi Atti di Pietro, della fine del secolo II, narrano della partenza di Paolo da Roma, ma probabilmente per pura dipendenza da **Rm 15,24.28** (il testo della Lettera di Clemente, capitolo 5, è troppo generico). La tesi tradizionale di un nuovo viaggio in Oriente (Efeso, Creta, Nicopoli in Epiro, Troade) è basata essenzialmente sulle lettere Pastorali, 1-2Tm e Tito, che però oggi vengono diffusamente ritenute deuteropauline, cioè scritte più tardi da un discepolo.

La morte di Paolo avvenne sicuramente a Roma sotto l'imperatore Nerone e fu violenta, un martirio. La data del 64, in concomitanza con l'esecuzione dei cristiani accusati dell'incendio della città, non è chiaramente proposta dalla tradizione (cfr. 1Clem 5,6, secondo cui Paolo fu consegnato «per gelosia e invidia», forse dei giudeo-cristiani della capitale). La data del 67 è suggerita da san Gerolamo, De viris illustr. 5 e 12 (due anni dopo la morte di Seneca); da parte sua, Eusebio nel Chronicon suggerisce il 68. Ma, come abbiamo detto, è possibile pensare già al 58.

La più antica testimonianza circa il suo sepolcro sulla via Ostiense risale al presbitero Gaio sul finire del II secolo: «*Io posso mostrarti i trofei degli apostoli; se vorrai recarti al Vaticano o sulla via Ostiense, troverai i trofei dei fondatori di questa chiesa*» (Eusebio di Cesarea, Hist. eccl. 2,22,2). Una tradizione successiva specifica il martirio come decapitazione alle Acque Salve, oggi Tre Fontane (Atti di Pietro e Paolo, 80: non anteriori ai secoli IV-V).

Patrizio Rota Sealabini

LA CONVERSIONE DI PAOLO!

Un evento di profondità inesauribile

La persona di Paolo e la sua instancabile opera di evangelizzatore e di fondatore di comunità si può comprendere solo a partire dall'esperienza spirituale che gli ha radicalmente cambiato la vita, che lo ha segnato in profondità. Paolo deve tornare continuamente ad essa non per una sorta di nostalgia, ma perché lì trova il DNA del suo essere cristiano ed apostolo; se egli ne parla, non è per soddisfare la curiosità dei suoi interlocutori, dei lettori delle sue missive, ma per motivare il suo modo di intendere la vita cristiana quale un essere di Cristo, con Cristo, in Cristo e per Cristo.

A proposito di tale esperienza, la terminologia tradizionalmente impostasi nel linguaggio ecclesiale parla di 'conversione', ma questa espressione è solo parzialmente valida, poiché l'incontro con Cristo sulla via di Damasco può essere definito una conversione a Cristo purché il concetto non venga inteso in senso morale, quasi Paolo fosse un empio incallito nel male, e non invece un devoto osservante della Legge o, come egli dice in **Fil 3,6**: «**quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile**». L'Apostolo è ben consapevole che quanto gli è successo è stato un cambiamento profondissimo, una ristrutturazione del suo sistema di valori religiosi e spirituali, e perciò non pretende di poter avere un linguaggio univoco per esprimere tale esperienza, ma ricorre a categorie plurime, da integrarsi tra loro: incontro, conversione, illuminazione, rivelazione, vocazione, attrazione irresistibile.

Inoltre sente il bisogno di attingere largamente al linguaggio delle Scritture, perché è la via imprescindibile per poter dire o balbettare qualcosa del mistero di Dio. Peraltro, Paolo è molto sobrio nel parlare di questa esperienza originaria, non indugia sugli aspetti descrittivi; ad esempio, se non avessimo i racconti degli Atti degli Apostoli, non sapremmo che il suo incontro con Cristo è avvenuto sulla via di Damasco.

Piuttosto egli è interessato a comunicare il significato spirituale e teologico di quanto gli è successo, e lo fa in particolare allorché, nelle comunità, vi è qualche contestazione circa il suo apostolato e l'evangelo di cui è annunciatore. Si comprende allora che nella lettera ai Galati, là dove si fa più aspro lo scontro con quei cristiani che pensano alla fede in Cristo come un mezzo per approdare al giudaismo, Paolo non esiti ad offrire dati biografici che attestino l'autenticità del suo apostolato, dati tra i quali emerge anche un significativo riferimento all'evento del folgorante incontro di Cristo (**Gal 1,11-16**). Lo stesso atteggiamento si riscontra nella lettera ai Filippesi, quando Paolo si diffonde a parlare del suo incontro con Cristo proprio perché alcuni fautori della linea giudaizzante stanno screditando l'Apostolo, ma soprattutto l'evangelo da lui annunciato (**Fil 3,2-21**). Su questo splendido testo rifletteremo poco più avanti, dopo aver passato brevemente in rassegna le principali testimonianze di Paolo circa il suo incontro con Cristo.

Un caleidoscopio di linguaggi

Anzitutto egli ricorre al linguaggio della chiamata. Così, ad esempio, nella lettera ai Romani egli si presenta ai suoi lettori con queste parole: «**Paolo, schiavo di Cristo Gesù, chiamato ad essere apostolo, prescelto per annunziare il vangelo di Dio...**». Quanto è avvenuto sulla via di Damasco è stato dunque come un cambiamento di proprietà: egli non si appartiene più ma è totalmente di Cristo; è stata anche la sua vocazione all'apostolato, ed è stato un essere 'messo a parte' per il compito gravoso ed esaltante di annunciare l'evangelo.

Lo stesso tema ricorre più volte, come ad esempio in **1Cor 1,1** («**Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio**») e in **Gal 1,15**.

Il linguaggio della chiamata vuol far capire che il suo incontro con Cristo non è stato il frutto di una conquista personale, di un lungo travaglio spirituale, ma l'iniziativa di un Altro. Esso affonda nell'esperienza spirituale dell'antico Israele e in particolare dei profeti, il cui incontro con il mistero di Dio li abilita a parlare e ad agire in suo nome. Allo stesso modo

Paolo ritiene che la sua esperienza d'incontro con Cristo sia stata una chiamata ad appartenergli e a servirlo nell'apostolato.

Al motivo della vocazione si associa talora quello della rivelazione, cioè l'evento di Damasco è stato per Paolo un incontro sconvolgente con l'amore di Dio manifestato in Cristo. Ovviamente egli non è stato un destinatario passivo, ma un soggetto intimamente coinvolto da tale manifestazione, proprio come dice il testo di **Gal 1,15-16**: «**Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare in me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo...**». Si badi come in greco il testo (finalmente rispettato dalla nuova CEI) non suoni come un rivelare 'a me', ma piuttosto 'in me'; l'evento di rivelazione non è uno spettacolo esteriore, ma qualcosa che lo ha coinvolto fin nella sua radice più profonda e ha riguardato la figliolanza divina di Gesù, ma anche la sua figliolanza adottiva, resa possibile da Cristo. Di conseguenza l'evento di Damasco è stato anche il dono della scoperta della paternità divina, una paternità così grande e commovente da dover essere fatta conoscere a tutti e non solo ad Israele.

Certo Paolo impiegherà molti anni ad approfondire la rivelazione ricevuta in quel giorno, ma tutto era in qualche modo già presente.

A sottolineare l'aspetto di travolgente novità di quanto gli è occorso quel giorno, l'Apostolo usa l'ardita metafora del giorno della nuova creazione: «E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (**1Cor 4,6**). Grande fu il giorno in cui Dio creò la luce, eppure ancor più luminoso è quello della nuova creazione, in cui Dio ha fatto risplendere nel cuore di Paolo non una luce materiale, ma quella sua luce eterna, che brilla sul volto del Figlio. Quanto l'Apostolo ci dice lascia intuire quanto fu esaltante, e assolutamente incomparabile con altre, l'esperienza di Damasco.

Oltre a questi linguaggi bisogna infine ricordare che Paolo ha collegato la sua vocazione con la visione del Signore, per cui egli si colloca nella serie dei destinatari delle apparizioni del Cristo risorto (**1Cor 9,1**). Egli si considera l'ultimo della catena dei testimoni autorevoli dell'incontro con il Cristo risorto, testimonianza su cui si dovrà poi fondare la fede dei discepoli non destinatari delle apparizioni, e in particolare quella delle future generazioni di credenti: «**Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli apostoli e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio**» (**1Cor 15,8-9**).

Afferrato da Cristo Gesù

La sobrietà con cui Paolo parla dell'evento originario con cui è divenuto credente e apostolo di Cristo non è affatto segno di una mancanza di partecipazione emotiva, ma piuttosto frutto della riserva che l'uomo deve sempre avere di fronte al mistero di Dio e alla constatazione della propria inadeguatezza a parlarne. Nondimeno, in un'occasione precisa, Paolo si diffonde a parlare del suo incontro con Cristo, ricorrendo a tonalità più ricche ed emozionalmente più dense. Si tratta dell'autodifesa, della propria persona e del proprio annunzio, che egli fa di fronte a quei cristiani che volevano fare del cristianesimo una via per il giudaismo (i cosiddetti 'giudaizzanti') e che stanno gettando nella confusione l'amata comunità di Filippi, con cui l'Apostolo ha un rapporto particolarmente stretto, intenso.

Anzitutto ricorda il proprio passato giudaico, del quale, come Israelita, è ben fiero. Appare così l'immagine di un 'Saul' che non è per nulla in crisi, allorché fa l'incontro con il Risorto. Questo incontro non è stata quindi la risposta ad una sua insoddisfazione, ad una sua lacuna esistenziale e religiosa; al contrario, egli vive una vita nel giudaismo consapevole di tutta la sua ricchezza e della sua formidabile capacità di plasmare una personalità devota e dedita alla pratica della Tôrâh. Paradossalmente la crisi comincia proprio con l'incontro con Cristo, che lo porta ad un radicale cambiamento di vita, ad un rovesciamento di tutti i suoi riferimenti valoriali.

A questo punto egli chiarisce ai destinatari della missiva quanto è avvenuto interiormente in lui incontrando Cristo; e se parla di se stesso non lo fa per una sorta di autoesibizione, ma perché vuole stimolarli a mettersi con lui ad imitare Cristo. Così afferma infatti letteralmente il **v. 17** «**Fatevi imitatori insieme con me**». L'incontro con Cristo è stato come un sentirsi catturare improvvisamente e irreversibilmente da un Altro, da una persona fino a quel momento per lui sostanzialmente sconosciuta solo per il nome («**perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù!**» - **v. 12**).

Damasco è stato un cambiamento profondo, una crisi che trasforma la persona di Paolo, quasi cambiandone il centro più intimo, facendone come un altro soggetto, proprio come egli afferma in **Gal 2,20**: «**Sono stato crocifisso con Cristo e vivo, ma non più io, ma vive Cristo in me!**».

Soltanto la grazia spiega il passaggio di Paolo dalla vita giudaica (nella forma più rigorosa del fariseismo), che pure lo soddisfaceva pienamente, alla vita cristiana, che diventerà per lui fonte di continue preoccupazioni, sofferenze, persecuzioni.

Senza dubbio l'incontro con Cristo è stato per l'Apostolo una sorta di rivoluzione o, meglio, un evento di illuminazione, il dono di una conoscenza di qualcosa di nuovo, che ha provocato un rovesciamento dei sistemi di valore.

Usando le categorie di 'perdita' e di 'guadagno' (**Fil 3,8**), tratte dal mondo dell'amministrazione e dell'economia, egli fa capire che la rivelazione di Cristo a lui è stata come l'inaspettata scoperta di un tesoro inestimabile. Poco dopo dirà inoltre che quanto prima aveva per lui valore, gli è apparso improvvisamente come spazzatura. D'altra parte, ciò che gli si offre per pura grazia appella sempre la sua decisione, la sua capacità di scegliere, di optare per Gesù. L'incontro con Cri-

sto è stato un perdere ed un trovare. Un perdere l'illusione su se stesso e su quella giustizia che deriva dall'osservanza della legge (v. 6) e un guadagnare la conoscenza di Cristo e la giustizia che deriva dalla fede in Cristo (v. 9).

È stato perciò un evento simile a quello di cui parlano alcune parabole di Gesù, come quelle della perla e del tesoro (Mt 13,44-46). Allo stesso modo dei protagonisti di quelle parabole, Paolo vive tale processo non con un senso di frustrazione per la perdita, ma di gioia per la conquista, per il guadagno esorbitante e inaspettato.

Conoscere Cristo

Quando Paolo scrive ai Filippesi che tutto ormai reputa **«una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù, mio Signore»** (v. 8), fa di sé un ritratto che evoca l'ideale del saggio di Sap 7,8-11, che ha deciso di ricercare per la propria vita soltanto la sapienza: **«la preferii a scettri e troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto... con essa mi sono venuti tutti i beni»**. Paolo, come il Salomone ideale di questa preghiera, confessa di aver lasciato perdere le varie ricchezze e il potere per chiedere la 'conoscenza'. Questi testi di Sapienza possono aiutarci a comprendere il cambiamento radicale dell'Apostolo. Là la Sapienza è stata trovata come vero guadagno e tutto il resto è stato considerato come perdita, qui è Cristo il guadagno, e perciò la tensione di Paolo è tutta verso la 'conoscenza/gnosi' di Cristo. Il concetto di 'conoscenza' è ovviamente carico del significato biblico di 'relazione interpersonale', di intimità con l'altro. Nessun risvolto gnostico nel pensiero di Paolo, nessuna elusione della storia e della croce di Cristo; al contrario, 'conoscere' significa per lui entrare in comunione con Cristo, sia nella morte che nella risurrezione. A tale proposito si deve qui apprezzare l'insistenza di Paolo sulla conoscenza quale 'conformazione', precisando che la conformazione riguarda innanzitutto la partecipazione alle sofferenze di Cristo. In definitiva, sulla via di Damasco Paolo scopre che il senso della vita è conformarsi al mistero pasquale di Cristo o, se si vuole, seguire nella corsa Cristo per conquistarlo.

Correre verso Cristo

Soffermiamoci sull'immagine della corsa. Nel testo originale greco c'è il verbo "correre dietro a/inseguire" (diôkô), che appare per tre volte e precisamente ai vv. 6.12.14. La prima volta è usato in modo sostantivato per indicare Paolo come "per-secutore", poiché egli 'correva dietro' ai cristiani per imprigionarli e dissuaderli dalla loro fede in Cristo. Lo stesso verbo "correre" viene usato al modo finito più avanti ai vv. 12.14, e questa volta per indicare la 'corsa' della vita cristiana. L'immagine della 'corsa' sarà poi ripresa nel bilancio che l'autore delle lettere pastorali fa fare a Paolo a conclusione della sua vita (**«ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa»** - 2Tm 4,7). La metafora della corsa dice tutto il dinamismo della vita cristiana. Se precedentemente Paolo correva girando a vuoto, appunto come persecutore della Chiesa, ora il suo correre ha invece una meta precisa: afferrare il Cristo che già ha afferrato lui!

Paolo, parlando della propria corsa o dell'inseguimento di Cristo, ancora una volta polemizza con le false pretese degli avversari, i quali credono di aver già raggiunto la perfezione praticando le opere della Legge, ignorando che invece la perfezione è perseguibile soltanto nello sforzo di un'intera esistenza affidata a Dio nella fede. Correre è lasciarsi dietro, irrevocabilmente, le precedenti conquiste, i passi fatti, per concentrare le proprie energie e i propri sforzi su ciò che sta davanti

Il cristiano, come Paolo, continua ad essere 'in corsa', ma si tratta di una corsa singolare, perché in fondo la meta è già stata raggiunta, anzi è già stata donata: **«fui conquistato da Cristo»**, e allora rimane la tensione verso la risposta piena e generosa a questa iniziativa che lo precede.

È significativo però che, mentre l'azione di Cristo è all'indicativo passato (un fatto certo: fui afferrato), l'esito dell'impegno di Paolo è in forma ancora dubitativa: **«mi sforzo di...»**. Ciò diventa più chiaro se posto in relazione alla polemica contro gli avversari e la loro presunzione di poter autonomamente conseguire la perfezione con i propri sforzi di osservanza della Legge. Ciò sarebbe, in definitiva, un ritenersi già arrivati, dimenticando che invece si è sempre in corsa verso Cristo, fino al compimento escatologico, che è il **«premio che Dio ci chiama a ricevere lassù»** (Fil 3,14).

Paolo continua ad usare l'immagine tratta dal mondo delle gare sportive, quando il giudice di gara chiamava il vincitore a salire in alto sul podio per ricevere la corona di vittoria. Appare così ancora una volta il verbo 'chiamare' che se è all'origine della vita cristiana, ne è anche al compimento, quando si giunge a partecipare definitivamente, nella vita eterna, della vittoria di Cristo. Per Paolo soltanto qui si dà la perfezione, e non in quella perfezione morale che sarebbe assicurata dalle opere della Legge.

Ciò comporta che la vita cristiana sia tensione tra passato e futuro, tra il 'già' e il 'non ancora'. Su questa tensione si soffermano in particolare i vv. 13-14, con alcune memorabili espressioni, come ad esempio: **«Dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta»**.

L'esempio di Paolo deve dunque spronare i Filippesi e tutti i lettori delle sue lettere ad intendere la vita cristiana come una tensione verso la meta, verso quella patria che è nei cieli e **«da cui aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo»**, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo, per conformarlo al suo corpo glorioso (Fil 3,21).

CHARLES DE FOUCAULD

LINEE STORICO-BIOGRAFICHE

Il Beato Charles de Foucauld (Fratel Carlo di Gesù) nacque a Strasburgo in Francia, il 15 settembre 1858, in una nobile famiglia. La sua prima infanzia venne marcata dalla profonda religiosità della madre. La signora de Foucauld, infatti, sapeva indicare in maniera efficace ai suoi due figli, Charles e Marie, la via della misericordia con i gesti più che con le parole. Il suo ricordo rimase impresso in maniera indelebile nella loro mente. Persa la fede a sedici anni, Charles rimase in uno stato di indifferenza religiosa per più di dodici anni. Conosciuto da tutti come amante del piacere e della vita facile, sapeva rivelare, nonostante tutto, una forte e costante volontà nei momenti difficili. Nel 1878 entrò nell'esercito come sottotenente e partì alla volta dell'Africa, nell'epoca in cui la Francia colonizzava l'Algeria. In seguito si congedò dalla vita militare per dedicarsi ad esplorare il Marocco (1883-1884), dove, percorrendo tremila chilometri, travestito da rabbino ebreo, intraprese un'interessante quanto pericolosa spedizione che gli permise un importante studio geografico del Paese e gli valse la medaglia d'oro della Società Geografica.

L'esplorazione del Marocco lo cambiò profondamente. Si imbatté in mussulmani **«che vivono continuamente in presenza di Dio»** e ne rimase **«fortemente turbato»**, tanto da confidare: **«La vista di queste anime che vivono alla presenza continua di Dio mi ha fatto intuire qualcosa di più grande e di più vero delle occupazioni mondane»**. La domanda su Dio gli sorse allora come conseguenza immediata: **«Mio Dio, se esistete, fate che Vi conosca»**.

Rientrato in Francia, rimase molto colpito dall'accoglienza calorosa della famiglia, che senza alcuna allusione al suo passato burrascoso, gli esprime la gioia di averlo ritrovato. Particolarmente incisiva l'influenza che su di lui esercitò la presenza attenta e discreta di una sua cugina, Marie de Bondy, di otto anni più anziana, a cui De Foucauld resterà legato da profondo affetto per tutta la vita e della quale scrive: **«Ella Ti aiutava, mio Dio, con il suo silenzio, la sua dolcezza, la sua bontà... Tu mi avevi attirato alla virtù attraverso la bellezza della sua anima»** (*Scritti spirituali*).

Si mise subito alla ricerca di Dio, lo trovò nell'ottobre del 1886 guidato dall'Abbé Henri Huvelin. Aveva 28 anni. **«Come credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo far altro che vivere per Lui solo»**.

Un pellegrinaggio in Terra Santa gli rivelò poi la sua vocazione: seguire ed imitare Gesù nella vita di Nazaret. Visse sette anni in Trappa, prima a Nostra Signora delle Nevi, poi ad Akbès in Siria. In seguito passò a vivere, come giardiniere, presso le Clarisse di Nazaret, nella preghiera, in solitudine e in una grande povertà. Ordinato sacerdote a 43 anni (1901), nella Diocesi di Viviers, ottenne di recarsi nel deserto algerino del Sahara, prima a Beni Abbès, povero tra i più poveri, poi più a sud a Tamanrasset con i Tuareg dell'Hoggar per **«diventare l'amico di un popolo abbandonato»**. Costruisce un eremitaggio (Asekrem) nel 1910 a oltre 2600 metri di altitudine. Diventerà a poco a poco il suo Monte delle Beatitudini che egli cercava. La solitudine è sempre più profonda nonostante le continue visite dei Tuareg, ma il suo intento di ricercare compagni per la sua Opera rimane infruttuoso. La fondazione dei **"Piccoli Fratelli"** tarda ad arrivare. Le cose che lui chiede ai suoi futuri compagni sono tre: **«1. essere pronti a dare il loro sangue senza resistenza; 2. essere pronti a morire di fame; 3. obbedirmi nonostante la mia indegnità»**. La mattina di venerdì 1° dicembre 1916, giorno della sua morte, viene tradito e tirato fuori con violenza dall'eremo. Messo in ginocchio, le braccia legate dietro al dorso e attaccate alle caviglie, resta in preghiera, mentre alcuni Tuareg saccheggiano il suo rifugio. Viene successivamente interrogato con un fucile puntato alla testa. All'arrivo di altre persone, il guardiano, sconvolto, spara e Charles cade su un fianco. Viene spogliato completamente dei vestiti e gettato nel fosso che circonda l'eremo. In un taccuino che gli serviva da promemoria aveva scritto all'inizio: **«vivi come se dovessi morire martire oggi»**.

Solo dopo 17 anni dalla sua morte, su iniziativa di René Voillaume, nascono a El Abiod Sidi Scheik i Piccoli Fratelli di Gesù e nello stesso anno le Piccole Sorelle del S. Cuore di Gesù a Montpellier, nel 1950 nascono le fraternità sacerdotali e secolari. Già nel 2002 si contavano diciannove differenti fraternità fra laici, preti, religiosi e religiose sparsi nel mondo.

Il 24 aprile 2001, Giovanni Paolo II dichiara Venerabile il Servo di Dio Charles de Foucauld e il 13 novembre 2005 Papa Benedetto XVI lo dichiara Beato.

TRATTI DELLA SUA SPIRITUALITÀ E DELLA SUA MISSIONE

Il nucleo centrale della missione del Beato Charles de Foucauld si alimenta alla **“spiritualità di Nazaret”**. Nazaret è un luogo, un'esperienza, un simbolo. Essere un piccolo fratello di Gesù significherà dare vita ad una relazione teologale che si esprime in una coabitazione fraterna con il Signore in favore degli altri. Gli elementi fondamentali della spiritualità di Nazaret possono essere sintetizzati nel seguente modo:

Ascolto della Parola di Dio per poter sempre meglio imitare il **«nostro amatissimo Signore Gesù»**

La Parola rievoca continuamente nel suo cuore i sentimenti di Gesù. **«Chiunque desideri vivere secondo la spiritualità di Nazaret avrà come regola di chiedersi in ogni occasione che cosa penserebbe, direbbe, farebbe Gesù al suo posto, e farlo. Si sforzerà continuamente di diventare sempre più simile a nostro Signore Gesù, prendendo come modello la sua vita di Nazaret che è di esempio per ogni situazione»**.

Adorazione eucaristica

L'Eucaristia, che lo ha marcato fin dall'inizio della sua conversione, rimane sempre il centro della sua preghiera. Passa

lunghe ore in adorazione, davanti alla Presenza eucaristica, in compagnia del suo «**benamato Fratello e Signore Gesù**». Poco alla volta, davanti all'Eucaristia, matura la vocazione sacerdotale, per offrire questo «**divino banchetto... agli zoppi, ai ciechi, ai poveri, cioè alle anime che mancano di sacerdoti**».

Opzione preferenziale per i poveri e attenzione alla storia

«L'opzione per i più poveri sarà il compito della nostra vita. Rivolgeremo tutti i nostri sforzi soprattutto alla conversione di coloro che sono spiritualmente più poveri, isolati, ciechi, le anime più abbandonate, le più malate, le pecore più disperate». Il Beato Charles è pienamente convinto che la volontà di Dio si rivela maggiormente là dove la carità viene sollecitata a individuare e a rispondere ai bisogni sempre nuovi della gente e alle urgenze vive e palpitanti della storia del suo tempo e del contesto in cui viveva. «**Bisogna andare là non dove la terra è più santa, ma là dove le anime si trovano nel più grande bisogno**». E così, oltrepassando i confini angusti del proprio progetto, è sempre disponibile a rispondere alle necessità che man mano vengono individuate da coloro che hanno la responsabilità della cura pastorale.

I Vangeli, l'Eucaristia, i fratelli sono dunque le tre componenti che, nelle mani di Dio, forgiavano il cammino spirituale di frate Carlo, la sua vita e la sua missione, lo conducono dove non aveva mai pensato di arrivare, conformandolo a Cristo, ma ad un Cristo molto diverso da quello che originariamente si era immaginato.

TAPPE DEL SUO CAMMINO DI CONFORMAZIONE A CRISTO

Inizialmente frate Carlo è attaccato ad un progetto piuttosto ristretto ed esteriore di imitazione di Gesù: desidera conformarsi in un modo formale alla condizione di Gesù di Nazareth. Paradossalmente, proprio a Nazareth, quando ha l'occasione di vivere alla lettera la vita di lavoro e di nascondimento di Gesù, comincia a scoprire che Nazareth è soprattutto un modo di essere e di vivere. Capisce che deve «**stare nel luogo in cui Gesù è, non correre nei luoghi in cui è stato**» (novembre 1897). Nel 1905, dal Sahara dove si trovava per condividere la vita dei Tuareg e farsi loro fratello scrive: «**La tua vita di Nazareth può essere vissuta dovunque: tu vivila nel luogo dove può essere più utile per il prossimo**». Nel 1907 una lunga siccità ha causato la carestia in tutta l'area. Frate Carlo ha distribuito tutte le sue provviste, per aiutare gli altri a scapito della propria salute. Sposato fisicamente e col morale a terra, ai primi di gennaio 1908 chiede aiuti, ma non arriveranno che verso la fine del mese. Ma intanto i poveri abitanti di Tamanrasset, nel vederlo distrutto dalla debolezza e dalla febbre, si danno da fare e racimolano per lui tutto il latte di capra reperibile nei dintorni. Il malato, a poco a poco, si riprende. Solo in seguito coglierà, in parte, il significato che il fatto veniva ad avere nel suo itinerario. Fino ad allora voleva essere povero, non chiedeva nulla alla gente e non accettava nulla, per non essere condizionato; al contrario era colui che distribuiva aiuti: agli occhi della gente rappresentava l'avere, il potere coloniale e anche il sapere, con cui era in grado di promuovere il progresso materiale. Ora, nella debolezza, nello stato di annullamento in cui la malattia l'aveva ridotto, per i Tuareg non era che un fratello nel bisogno.

Quando frate Carlo scopre quello che i poveri hanno fatto per lui – condividendo con lui tutto ciò che avevano, per salvarlo – la relazione si inverte: colui che donava accetta ora di ricevere. Entra in un rapporto di parità con i poveri. Anche grazie al lavoro linguistico che sta facendo, inizia ad entrare in un vero dialogo, ad apprezzare le persone e i tesori di un'altra civiltà, ad ascoltare, non solo a trasmettere il proprio sapere e le proprie convinzioni. La sua è una vera e propria «**conversione**», un salto di qualità per una vera condivisione. Vivere Nazareth ormai non è più uno sforzo solo umano per riprodurre un modello, ma un lasciarsi invadere, sempre più, da Gesù e lasciare a lui tutti i comandi.

C'è un'itineranza continua, fisica e spirituale in frate Carlo, ma la sua vita è come unificata dall'amore appassionato per la Persona di Cristo, che lo spinge non solo a volerlo sempre più conoscere, imitare e amare, ma anche a desiderare di servirlo concretamente nella persona dei suoi fratelli.

CONVERSIONE: PERCORSO BIBLICO

«**Convertitevi e credete al Vangelo**»: l'invito della liturgia, che riprende l'inizio della predicazione di Gesù (Mc 1,15), ha contenuti e significati diversi secondo le fasi di crescita personale e secondo gli sviluppi della storia. Anche per Gesù l'invito era l'espressione di una esigenza che Egli aveva colto e che proponeva con urgenza ai suoi contemporanei per assecondare il cammino della storia: «**Il tempo è compiuto, il regno è vicino**».

Ambiguità

Alcuni equivoci accompagnano l'uso della parola «**conversione**», molto frequente nel dizionario cristiano. Spesso, infatti, quando si parla della conversione, si pensa ad un problema che riguarda i peccatori, o ad un invito rivolto esclusivamente ai singoli. In realtà la conversione è una sollecitazione che la vita ripropone continuamente ad ogni uomo, soprattutto se giusto, e che la storia sollecita da ogni gruppo sociale, anche a beneficio di altri. Anzi ci sono situazioni nelle quali solo chi è libero dal male può cambiare in modo tale da accogliere le novità offerte dalla vita e da aiutare tutti coloro che ne sono schiavi. Anche la comunità, i popoli e i gruppi sociali, quindi, devono convertirsi, e spesso sono i cambiamenti delle loro leggi e delle loro strutture a rendere possibile il rinnovamento dei singoli. Spesso infatti un persona è in grado di cambiare, solo se la comunità in cui essa cresce le offre stimoli efficaci di rinnovamento.

Più la storia procede, più i soggetti operativi sono complessi e i cambiamenti sempre più comunitari. Si pensi ad esempio alle esigenze attuali della pace, della giustizia, della condivisione. I rapporti tra i popoli che oggi vengono sollecitati

dai veloci mezzi di trasporto e dagli strumenti di comunicazione richiedono atteggiamenti nuovi e strutture diverse di vita. Michail Gorbacëv, in una sua visita in Italia, a proposito dei mali dell'u-manità, osservò: «*La via d'uscita è nella spiritualizzazione della vita, nella revisione dell'atteggiamento dell'uomo verso la natura, verso gli altri uomini, verso se stesso. Ci vuole una rivoluzione nella coscienza. Solo su questa base si formerà la nuova cultura e la nuova politica, che saranno adeguate alla sfida dei tempi*». La formula «**rivoluzione nella coscienza**» è una traduzione moderna del termine biblico di conversione.

Dinamiche di conversione

- *Carne-spirito.* A livello individuale, tutti noi nasciamo carne e veniamo sollecitati a diventare spirito; a livello sociale, da forme iniziali legate alle realtà materiali necessarie per la sopravvivenza l'umanità è sollecitata a raggiungere forme sempre più ricche di cultura e di spiritualità. Questi sviluppi, sia personali che sociali, non avvengono in modo automatico, ma attraverso scelte consapevoli e libere che costituiscono appunto i processi di conversione. La via di tali cambiamenti è lo sviluppo dell'interiorità e il traguardo, cui pervenire, è l'attitudine contemplativa.
- *Io-tu.* La persona e i gruppi sociali ampliano gli ambiti dell'interiorità solo attraverso l'incontro e l'ascolto degli altri. Il dialogo è appunto il luogo in cui la Parola di vita ci perviene, risuonando nelle diverse creature e negli eventi della storia. Tutti i rapporti debbono essere vissuti in modo da attuare dinamiche di interiorizzazione degli altri, senza oppressione o strumentalizzazioni interessate. La forma compiuta dell'esistenza personale si realizza attraverso l'interiorizzazione di tutte le componenti umane incontrate negli altri. Una comunità, quindi, fa crescere persone autentiche secondo il clima di ascolto e di dialogo che riesce a creare al suo interno.
- *Persona-comunità.* La vita non si esaurisce nella persona, ma esige che il dono ricevuto e sviluppato venga offerto ad altri. Ci sono ambiti di esistenza che posso-no emergere solo attraverso una fitta rete di relazioni personali, attraverso le quali la vita fluisce e si espande. Per questo il soggetto primo e adeguato di conversioni sono la comunità e non i singoli. Ciò suppone però che i gruppi sociali, attraverso relazioni profonde e dinamiche oblativo, sappiano costituirsi come soggetto unico di azione.

Momenti opportuni

La vita sollecita ogni uomo a rinnovarsi costantemente. Ma ci sono fasi della vita personale e ci sono svolte nella storia umana nelle quali il rinnovamento è più urgente ed esige una maggiore radicalità: sono i momenti della necessaria riparazione del male passato e della accoglienza del nuovo che urge, l'occasione di un salto qualitativo nel livello di esistenza. In queste situazioni è necessario che persone singole e gruppi sociali sappiano rispondere fedelmente alle sollecitazioni della vita, perché essa possa continuare e le forme nuove di umanità sappiano aprirsi varchi sufficienti e possano diffondersi senza trovare resistenze. Questo periodo storico è riconosciuto da tutti come tempo di crisi o di passaggio di civiltà. Costituisce perciò un momento decisivo, una opportunità salvifica, una occasione per fare un passo avanti in umanità.

Chi vive la fede in Dio è certo che la conversione è possibile, perché si sa che la Parola creatrice, che alimenta lo sviluppo della Vita, quando trova persone accoglienti e ambienti fedeli è in grado di indurre o di comunicare ciò che ancora non ha mai potuto esprimere nella storia umana. Una comunità ecclesiale che vive teologalmente e mette Dio al centro non ha difficoltà a compiere una lettura dei segni dei tempi e quindi un discernimento attento per una conversione. Le carenze derivano abitualmente dagli ideali che ispirano la trama dei rapporti e le tensioni dei desideri. Fa difetto, cioè, la vita teologale. Di qui dovrebbe co-minciare ogni autentica conversione.

L'uomo e la conversione nell'Antico Testamento

Con la parola «**conversione**», in linguaggio religioso, indichiamo una realtà molto ricca e complessa il cui significato si può ricavare solo da un'analisi attenta e corretta dei testi della Bibbia. Nelle lingue moderne una qualunque traduzione del termine ebraico *shub*, del tipo «**penitenza, riconciliazione, ritorno, conversione**», non riesce ad esprimerne tutta la ricchezza. Non solo, ma la conversione non appare nella Bibbia come una nozione astratta che ha valore in se stessa, ma è qualcosa di concreto che si manifesta in modo diverso lungo tutta la storia, e il pensiero biblico potrà scoprire ed esprimere solo a poco a poco la complessità, sia nell'AT che nel NT.

Dal punto di vista religioso il peccato è rottura dell'Alleanza con Dio, separazione, tradimento, infedeltà (cf Is 1,2-4). Purtroppo è questo l'atteggiamento costante del popolo d'Israele lungo tutta la sua storia. Ed è proprio dalla constatazione del fallimento del popolo che parte la predicazione profetica per spingere il popolo al ritorno: Dio aveva scelto, e solo per amore, il popolo d'Israele, ma questo lo ha tradito e gli ha voltato le spalle. Nello stesso tempo quando il popolo, con l'aiuto dei profeti, prende coscienza del proprio peccato, sente il bisogno di liberarsene e di qui scaturiscono i riti e le formule penitenziali della Bibbia illustrate soprattutto negli scritti postesilici e nei Salmi. Per cui parlare della conversione nella Bibbia significa parlare anche del peccato: le due realtà non possono restare distinte, non sono separabili. All'interno del popolo d'Israele ogni uomo coglie il senso della propria colpa personale con tutte le sue implicanze: «**...Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito...**» (Is 6,6), griderà Isaia.

Per avere un'idea chiara su quello che la Bibbia intende per conversione è opportuno rileggere soprattutto l'Antico Testamento.

Il vocabolario di conversione

Se il peccato è principalmente separazione e allontanamento da Dio, la conversione esprime l'atteggiamento fondamentale di un nuovo orientamento verso di lui che nell'AT è espresso in modi diversi. Si parla di «cercare il volto di Dio», «cercare il Signore», **«umiliarsi davanti al Signore»**.

Il verbo ebraico che esprime il più delle volte il ritorno del peccatore a Dio è il verbo «ritornare» (*shub*). Nella Bibbia ebraica è molto frequente (si trova 1059 volte!). È una radice che occorre in quasi tutte le lingue semitiche con il significato di **«cambiare radicalmente il proprio orientamento per riportarlo al punto di partenza»**.

La storia d'Israele come storia di conversione

Tutta la storia d'Israele appare come la storia di un Dio che ha scelto gratuitamente un popolo a cui si è legato in Alleanza, un Dio perennemente fedele nonostante le costanti infedeltà del popolo. Compito dei profeti sarà proprio quello di richiamare continuamente il popolo alle esigenze della legge dell'Alleanza. L'infedeltà permanente d'Israele è denunciata da Mosè da quelle celebri parole: **«Siete stati ribelli al Signore da quando vi ho conosciuto» (Dt 9,24)**.

Anche nella **«storia di Giuseppe»**, assume in certo senso un significato teologico. La riconciliazione tra i fratelli sembra essere il frutto e il simbolo del perdono e della misericordia salvifica di Dio. L'amore di Dio riconcilia gli uomini tra di loro e li libera dalla aggressività, dall'odio e dal desiderio di vendetta. *«Non c'è in tutto l'Antico Testamento una così plastica rappresentazione della riconciliazione e una così sottile e profonda intuizione del processo di riconciliazione come in questa meravigliosa novella che penetra così acutamente dentro la realtà umana con un lucidissimo sguardo di fede»* (A. Bonora).

Questa storia di conversione risale già alle tradizioni più antiche anche se accompagna il popolo d'Israele lungo tutte le sue vicende storiche. Così Giosuè, con l'invito al popolo a rinnovare l'alleanza e a ritornare ad adorare il Signore come unico Dio, così nel libro dei Giudici, che rilegge la storia d'Israele, secondo il ciclo: peccato - castigo - supplica come desiderio di conversione - salvezza. Così nella vicenda del profeta Elia e nello scontro tra il profeta e i sacerdoti di Baal: **«Rispondimi, Signore, rispondimi e questo popolo sappia che tu sei il Signore Dio e che converti il loro cuore!» (1 Re 18,37)**.

La conversione del popolo è prodotta direttamente da Dio con il suo intervento miracoloso e riguarda direttamente il cuore del popolo. La conversione è dunque considerata come un rinnovamento dell'alleanza e un ritorno al vero Dio per servirlo con tutto il cuore.

Anche l'origine di celebrazioni penitenziali collegate alla conversione del popolo sembra molto antica, come si rivela nella storia di Samuele e in testi del postesilio.

Allora Samuele prese la parola e disse: **«Se è proprio di tutto cuore che voi tornate al Signore, eliminate da voi tutti gli dèi stranieri e le Astarti; fate in modo che il vostro cuore sia indirizzato al Signore e servite lui, lui solo, ed egli vi libererà dalla mano dei Filistei» (1 Sam 7,3)**.

Allora Samuele offrì un agnello in olocausto e fece preghiere d'intercessione per il popolo. Forse di qui nacque quella festa dell'espiazione durante la quale con riti penitenziali il popolo esprimeva visivamente di convertirsi a Dio.

Davide modello di conversione

Il racconto del Secondo Libro di Samuele sulla conversione di Davide dopo il suo peccato con Betsabea potrebbe essere il punto di partenza di una ricerca sulla conversione nell'AT. La vicenda è nota. Davide scelto da Dio a guidare il suo popolo si comporta inizialmente come un re sapiente e pio tanto che Dio gli promette una discendenza benedetta ed eterna. Ma poi si lascia travolgere dalla tentazione e commette una serie di gravi colpe: **«Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore» (2 Sam 11,27)**.

Il re non sembra avere coscienza del suo peccato e allora occorre che la parola di Dio si alzi per accusare, inesorabile, e lo fa tramite il messaggero di Dio, il profeta Natan: **«Tu sei quell'uomo!»**. La coscienza del peccatore, di Davide, si risveglia. La parola di Dio interPELLa e avvolge l'uomo, è luce che penetra, scruta, denuncia il peccato e annuncia il castigo. Il peccato infatti rende ciechi, incapaci di capire l'offesa che si reca a Dio. Il cuore si indurisce e ha bisogno della parola di Dio per essere smosso, parola che annuncia, nel caso di Davide, una disgrazia, castigo per il peccato e segno del giudizio di Dio. E Davide è costretto così a rispondere all'appello di Dio: **«Ho peccato contro il Signore!...»**.

Ritorna così a Dio mentre prende coscienza che se ne era allontanato. Davide ha peccato perché ha agito **«contro il Signore»**. Mentre confessa il suo peccato esprime la sua conversione a Dio. E il Signore perdona il suo peccato provando l'autenticità della sua conversione: **«...Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai!»**.

Da quello che segue appare che Davide dicendo di aver peccato contro il Signore, non solo riconosce la sua colpa e rende possibile il perdono di Dio ma riprende anche coscienza che Dio è essenzialmente perdono e si apre a questo Dio con una preghiera accompagnata da digiuno, espressione di fiducia piena in Lui (2 Sam 12,15-19). Con questa fiducia (cf Sal 51) Davide accetterà anche dalle mani di Dio la morte del suo bambino, frutto del peccato, benché ne avesse impetrato da Dio la vita. Da questa drammatica e profonda esperienza emergono gli elementi essenziali della conversione autentica: l'iniziativa di Dio (la parola del profeta!), che rivela a chi pecca, sia il suo peccato che la bontà di chi è stato offeso; il convertito accoglie questa iniziativa riconoscendo il suo peccato e aprendosi con fiducia alla bontà di chi vuole perdonarlo.

La conversione nei Profeti

L'idea di «conversione» fa la sua prima timida apparizione in Amos, il quale conosce molto bene questa realtà, ritorna con insistenza in Osea, Isaia, Geremia, Ezechiele, Deuterioisaia e nei profeti del postesilio.

Amos

Il Signore per mezzo del profeta visita il suo popolo che ha tradito l'alleanza e viene a castigarlo per i suoi peccati e le sue iniquità.

Ma la punizione di Dio non è da parte sua espressione di vendetta bensì stimolo al ritorno, perciò la successione dei castighi e si conclude sempre con l'amara constatazione: «...e non siete ritornati a me, dice il Signore».

Ritornare al Signore significa praticare la giustizia sociale, far «regnare il diritto»: Poiché così dice il Signore alla casa d'Israele:

«Cercate me e vivrete». Cercate il bene e non il male, se volete vivere. Odiare il male e amare il bene e ristabilite nei tribunali il diritto; forse il Signore, Dio degli eserciti, avrà pietà del resto di Giuseppe».

La parola del profeta è l'espressione di un amore senza limiti che vuole determinare nel popolo colpevole sentimenti di peccato e bisogno di ritornare a Dio: la necessità di una conversione radicale che porta al bene come pratica della giustizia, non tanto nel culto.

Osea

La radice *shûb* è il «leitmotiv» della profezia di Osea: la colpa d'Israele, il suo castigo, il suo atteso e sperato cambiamento e la sua salvezza finale sono espresse con una sola idea. Il libro di Osea è ricco del messaggio teologico della conversione e del vocabolario corrispondente.

Alcune volte questo verbo è riferito a Dio, ma il più delle volte all'uomo con una connotazione negativa (Israele che vaga lontano alla ricerca degli idoli e non ha alcuna intenzione di «ritornare» a Dio), ma più spesso con una connotazione positiva e quindi con il significato di «conversione-ritorno» al Signore. Sia come riandare al punto di partenza, ricucendo un rapporto interrotto.

Già in un cammino di conversione a più tappe: la conversione come «ricerca» di Dio, «da un primo accostamento a un abbraccio finale» (G. Ravasi).

Una conversione maturata in una presa di coscienza delle proprie infedeltà e in un riconoscimento del grande, costante e duraturo amore di Dio e quindi vissuta nella sofferenza e nella trepidazione.

Lo stesso verbo in seguito esprimerà tutti gli atteggiamenti della relazione Israele-Iahvè; dal peccato come mancanza di conversione a Dio a un illusorio tentativo di conversione, al castigo visto come ritorno in Egitto e a una prospettiva di salvezza. Osea invita a prepararsi con la confessione delle colpe, a chiedere a Dio il perdono e a impegnarsi in scelte di giustizia:

Torna dunque, Israele, al Signore tuo Dio, poiché hai inciampato nella tua iniquità (...) Ritorneranno a sedersi alla mia ombra, faranno rivivere il grano, coltiveranno le vigne, famose come il vino del Libano (14,2.8).

Anche in Osea al primo posto c'è l'amore di Dio che provoca e precede la conversione dell'uomo. La nostra logica religiosa segue il passaggio peccato-conversione-perdono. La grande novità di Osea, che lo situa su un piano diverso e lo fa precursore del Nuovo Testamento, è che egli inverte l'ordine: il perdono precede la conversione. Dio perdona prima che il popolo si converta e sebbene non sia convertito (cf Rm 5,8 e 1 Gv4,10). Questo non significa che la conversione non sia necessaria. Ma che essa si realizza come risposta all'amore di Dio e non come condizione previa del perdono. Il tema del «ritorno» diventa la rappresentazione simbolica di tutta la trama della relazione tra Dio e l'uomo.

Isaia

Nel libro di Isaia il tema della «conversione» è collegato al tema della «fede». (cf Is 30,15).

Il profeta Isaia nel momento della sua vocazione, nel fare l'esperienza della visione di Dio, prende coscienza del suo essere peccatore e di appartenere a un popolo di peccatori. Isaia è segnato da questa esperienza e avrà sempre vivo il senso della santità di Dio. L'uomo è niente di fronte a Dio. Il peccato non è soltanto rottura e ingratitudine ma anche orgoglio e arroganza. Dio purifica il profeta ma vuole la sua libera collaborazione per portare a termine la missione che intende affidargli e che è orientata verso il giudizio di un popolo ostinato e ribelle. Perciò denuncia il peccato, l'infedeltà del popolo ma soprattutto lo invita a un cambiamento radicale senza compromessi e mezze misure.

Convertirsi significa, per Isaia, riprendere i rapporti di fede e di amore con Dio. Isaia annuncia, dopo il peccato, la punizione. Bisognerebbe rileggere tutto il primo capitolo del libro in cui vengono raccolti oracoli del profeta sul peccato del popolo, l'invito alla conversione e la promessa della salvezza. Egli non insiste solo sull'accusa di Dio ma indica anche le condizioni della conversione: il popolo deve lavarsi, togliere dalle sue azioni il male, fare il bene, rendere giustizia all'orfano e alla vedova, soccorrere l'oppresso. Se farà questo riceverà il perdono e la salvezza. L'unica possibilità di salvezza infatti sta nella conversione: non chi pone la fiducia in potenze umane o in chi cerca aiuto negli uomini e nella loro forza, ma solo chi attende dal Signore aiuto e forza. La politica della fede è qui espressa in quattro termini chiave: conversione - calma - quiete - fiducia. In che consiste questo ritorno? In un cambiamento radicale, in un ritorno a una fede incrollabile nella potenza del Dio dell'Alleanza, nel Santo d'Israele. Questa fede diventerà calma, serenità dinanzi alle minacce degli

uomini. Solo un piccolo gruppo (un «resto») degli Israeliti però ascolterà la voce del profeta e si convertirà. A partire da questo gruppo Dio realizzerà il nuovo popolo d'Israele.

Geremia

Il profeta Geremia è stato, a ragione, definito, il dottore della conversione perché con lui il concetto di conversione viene compreso e espresso con tutte le sfumature ma soprattutto con quella intuizione fondamentale che è Dio il protagonista del ritorno-conversione.

Nei primi capitoli si descrive la vicenda di Israele che si è allontanato da Dio. Questi viene descritto come un marito che ha litigato con Israele sua sposa. Dio non si dà pace e il suo discorso si trasforma in rimprovero: **Perché il mio popolo ha commesse due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua (Ger 2,13).**

Tutto un capitolo (c.2) è come una lunga requisitoria, in cui Dio, la parte offesa, si presenta in tribunale a denunciare i colpevoli: Israele era felice nel deserto e non aveva motivo di lamentarsi di Dio. Entrato in Canaan, il popolo si è ribellato a Dio e si è rivolto agli idoli con un tradimento vergognoso. L'abbandono di Dio ha procurato tutte le disgrazie a Israele e l'idolatria diventa ribellione ostinata contro il Dio d'Israele. Il popolo deve essere punito, ma lo scopo del castigo è di far comprendere lo sbaglio per favorire la conversione: Poiché dice il Signore: **«Ecco, questa volta, cacerò lontano gli abitanti del paese; li ridurrò alle strette, perché mi ritrovino» (Ger 10,18).**

Sono questi i tre motivi costanti nel libro di Geremia: il peccato del popolo, la minaccia di castigo da parte di Dio, la conversione a Dio (Ger26,3; 36,1-7).

Intanto appare impossibile un ritorno da parte d'Israele che si è allontanato da lui, proprio perché esso è ostinato nel suo peccato per cui il ritorno sembra più un desiderio di Dio che una prospettiva dell'uomo.

Per descrivere l'ostinazione dell'uomo nel peccato Geremia usa l'espressione **«cuore incirconciso» (Ger 9,24-52)**, e anche per indicare la conversione, il cambiamento di mentalità il profeta usa un'immagine molto espressiva che era già stata usata dal Deuteronomio, **«la circoncisione del cuore»**.

Per cambiare il comportamento dell'uomo, per convertirlo, è necessario scendere dentro di lui. Siccome solo Dio conosce veramente il cuore dell'uomo, solo lui può trasformare l'uomo dal di dentro, operare una trasformazione radicale.

Senza che il popolo di Israele lo meriti, la bontà di Dio prende l'iniziativa del perdono: **Non ti mostrerò la faccia sdegnata, perché io sono pietoso, dice il Signore. Non conserverò l'ira per sempre (Ger 3,12).**

La collera di Dio è solo passeggera perché egli è pietoso. La conversione, il ritorno è possibile solo perché Dio è Dio: **Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti dopo averlo minacciato, me ne ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza (Ger 31,20).**

Al simbolismo sponsale si aggiunge ora quello paterno. Solo il perdono di Dio permette questa relazione nuova. Il perdono non è solo dimenticare il passato; è, di più, creazione di una relazione nuova, con persone rinnovate dall'atto d'amore perdonante. Quello che Dio crea con il perdono è una nuova alleanza (Ger 31,14). Dio non perdona perché Israele si converta ma perdona perché Israele possa convertirsi e cambiare strada. Come se Dio mettesse sulla bocca del figlio le parole che deve dire per poter riabbracciare il padre:

“Ritornate, figli traviati, io risanerò le vostre ribellioni”. “Ecco, noi veniamo a te perché tu sei il Signore nostro Dio... davvero nel Signore nostro Dio è la salvezza di Israele (...).

Avvolgiamoci nella nostra vergogna, la nostra confusione ci ricopra, perché abbiamo peccato contro il Signore nostro Dio (...), non abbiamo ascoltato la voce del Signore nostro Dio (...).

Se vuoi ritornare, o Israele - dice il Signore - a me dovrai ritornare" (3,22-4,1).

Qualche studioso di Geremia pensa sia meglio tradurre quest'ultima espressione: **«Se vuoi ritornare...tu puoi ritornare»**. Se vuoi, puoi, se il tuo desiderio si manifesta, può diventare realtà. Tutto è prodotto da Dio ma tutto dipende dall'uomo e dal suo desiderio di convertirsi che diventa realtà.

I profeti dell'esilio

Ezechiele

Con il profeta Ezechiele il vocabolario di conversione si è impoverito, gli orizzonti della concezione di conversione si sono allargati: non si tratta solo di allontanarsi dal male e di ritornare a Dio ma di riprendere uno stile di vita coerente con la Torah.

Inizialmente nel profeta il perdono divino è visto come un atto giuridico, come responsabilità personale e rifiuta la convinzione di molti che la generazione a lui contemporanea deve espiare le colpe dei padri.

Per cui il profeta vede la conversione come un allontanarsi da tutto ciò che è malvagio e in una rinnovata osservanza del diritto e della giustizia, un rispettare le norme culturali e morali. Il Signore indirizza a tutti la stessa minaccia di morte per chi commette il peccato e la stessa promessa di vita perché il giusto resti giusto e il peccatore si converta: **«Io non godo della morte di chi muore. Parola del Signore Dio. Convertitevi e vivrete» (Ez 18,32).**

Però anche Ezechiele vede nella conversione una grazia, un dono di Dio.

Il cambiamento radicale di vita che l'uomo può ottenere attraverso un impegno della propria volontà è impossibile da realizzare con le sole sue forze. Si rende quindi necessario un intervento di Dio.

Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio (Ez 36,25-28).

La conversione appare come il frutto del dono di un cuore nuovo.

DeuterioIsaia

L'invito alla conversione nel profeta anonimo dell'esilio, indicato come il DeuterioIsaia, si fonda sugli oracoli di salvezza da essi riceve il suo significato:

Ho dissipato come nube le tue iniquità e i tuoi peccati come una nuvola. Ritorna a me, poiché io ti ho redento (Is 44,22).

La conversione è perciò la risposta all'opera di redenzione e di misericordia di cui il Signore ha l'iniziativa.

Gli esiliati credendosi dimenticati e abbandonati da Dio per le loro colpe passate hanno perduto ogni speranza di salvezza e il profeta li rincuora mostrando quello che il Signore farà ancora per loro ad un'unica condizione: la conversione. Questa ha quindi un significato diverso da quello dei profeti del pre-esilio. Non significa allontanarsi dalle altre divinità o ritornare all'osservanza dei comandamenti, ma abbandonare la propria sfiducia in Dio: come il Signore ritornerà in Sion (Is 52,8) anche gli esiliati ritorneranno a Lui e il loro ritorno a Gerusalemme sarà il segno del loro ritorno al Signore: **I riscattati dal Signore ritorneranno e verranno in Sion con esultanza; felicità perenne sarà sul loro capo; giubilo e felicità li seguiranno; svaniranno afflizioni e sospiri (Is 51,11).**

Anche il ritorno del popolo, la sua conversione è opera di Dio che si realizza.

Ma in questo profeta viene già annunciato che l'invito alla conversione è rivolto a tutti. A tutti è data la grazia della conversione: **Volgetevi a me e sarete salvi, paesi tutti della terra, perché io sono Dio; non ce n'è altri (Is 45,22). (...) Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra (Is 49,5-6)**

E tutti i popoli, per mezzo di un misterioso Servo di Iahvé, possono entrare nell'alleanza eterna che unisce Dio al suo popolo: **Ecco tu chiamerai gente che non conoscevi; accorreranno a te popoli che non ti conoscevano a causa del Signore, tuo Dio, del Santo di Israele, perché egli ti ha onorato. Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino. L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona (Is 55,5-7).**

Questo invito ad una conversione universale verrà poi ripreso esplicitamente dal profeta Giona.

I profeti del postesilio

I profeti del periodo posteriore all'esilio, se si eccettua qualcuno (Gioele, Giona), non danno un contributo molto nuovo alla concezione della conversione. In tutti i casi i due aspetti su cui insistono in modo particolare è l'aspetto liturgico, della preghiera e dei sacrifici, e quello legale, il riferimento alla *Torah*.

Gioele

Una conversione autentica per Gioele è radicata nel culto, è una conversione religiosa, da cui poi scaturisce una conversione morale che non consiste solo nel cambiare mentalità o nell'astenersi da questa o quella colpa, bensì in un **«ritornare al Signore con tutto il cuore» (2,12)**. Gli aspetti religiosi e rituali devono essere l'espressione esterna di un profondo atteggiamento interiore. All'avvicinarsi del **"giorno del Signore"** (Gl 1,5) il profeta si pone la domanda centrale: **«chi potrà sussistere?» (2,11)** e la risposta consiste in un invito da parte di Dio alla conversione: questa apre la possibilità di un perdono e di una salvezza nel giorno del giudizio. Ma leggiamo il brano centrale della sua dottrina sulla conversione: **Or dunque - parola del Signore - ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura. Chi sa che non cambi e si plachi e lasci dietro a sé una benedizione?**

Ogni anno, puntualmente, la liturgia delle Ceneri ci sollecita con queste parole di Gioele alla conversione quaresimale. È un appello provocatorio che suscita un dinamismo spirituale, incredibile e sempre attuale, e annuncia che è possibile un rinnovamento profondo, un futuro migliore del presente. E questo perché il Signore **«è compassionevole e clemente, paziente e grande nell'amore e deplora il disastro» (2,13)**. È questo infatti che caratterizza il Dio d'Israele, la sua bontà e misericordia. L'amore e il perdono di Dio non sono qualcosa di automatico, ma un dono che deve essere accolto. Inoltre questa conversione ha un aspetto comunitario e uno missionario: la comunità che si riconcilia davanti a Dio si riconosce come il **«popolo»**, **«l'eredità»** di Dio. Tutto questo consolida legami di responsabilità e di solidarietà tra i membri della comunità. Ma la conversione implica anche un aspetto missionario nel senso che essa è un atto di responsabilità di fronte ai popoli e alle nazioni dove Israele deve testimoniare l'amore e la potenza del suo Dio.

Giona

Il libro didattico di Giona, scritto al ritorno dall'esilio, offre un contributo importante alla comprensione dell'universalità della conversione.

Giona rimprovera Dio perché è troppo buono, non solo con Israele, ma con tutti i popoli, anche con i pagani Niniviti. Giona che non vede di buon occhio il fatto che Ninive possa convertirsi e Dio perdonare: egli vuole la morte del peccatore mentre Dio vuole la conversione e la vita.

Malgrado l'opposizione del profeta, il suo invito alla conversione e alla penitenza ha successo. Gli abitanti di Ninive, a cominciare dal re, si vestono di sacco, proclamano un digiuno come richiesta di una conversione interiore e di preghiere per ottenere il perdono:

«Uomini e bestie si coprano di sacco e si invochi Dio con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?». Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece (Gio 3,8-10).

È originale la prospettiva universalistica aperta da Giona: tutti i popoli sono invitati dal Dio d'Israele a un pentimento e a una conversione che porterà il perdono del Signore.

Daniele

Il legame di conversione e preghiera, tipico del periodo postesilico emerge in modo speciale da alcune preghiere contenute nel libro del profeta Daniele. La preghiera di **Dn 9,3-21**, per esempio, è una preghiera di conversione di tipo liturgico indirizzata al Signore, che comprende una confessione dei peccati e una supplica al Signore.

Questa preghiera **«penitenziale»** è una lamentazione collettiva destinata a un giorno di digiuno e di espiatione pubblica. Nella confessione che segue il contrasto tra la misericordia di Dio e il peccato del popolo si fa evidente attraverso una serie di citazioni tratte soprattutto dalla letteratura deuteronomistica e da altri profeti. Segue poi la vera e propria supplica in cui si chiede a Dio di allontanare la sua ira e il suo furore e di rinnovare i suoi benefici in modo che il popolo possa essere testimone della bontà di Iahvé dinanzi a tutti i popoli: **«Signore, ascolta; Signore, perdona; Signore, guarda e agisci senza indugio, per amore di te stesso, mio Dio, poiché il tuo nome è stato invocato sulla tua città e sul tuo popolo» (Dan 9,15-19).**

Un testo molto vicino a questo è la preghiera di Azaria nella fornace ardente (**Dan 3,19**): **«Signore, ascoltaci! Signore, perdonaci! Signore, guardaci! Per amor tuo, Dio mio, intervieni presto in favore di questa città e di questo popolo a te consacrato».**

È stato definito in "kyrie eleison" dell'AT.

La conversione nei Salmi

La concezione che i profeti hanno della conversione implica un'iniziativa previa di Dio che con la sua misericordia precede l'atteggiamento di conversione dell'uomo. Non sono gli atti penitenziali che ottengono all'uomo il perdono dei peccati, anche se l'uomo deve chiedere nella preghiera e nel riconoscimento delle proprie colpe la conversione e il perdono, e questo è presente soprattutto nei profeti del postesilio.

Nei Salmi l'urgenza della conversione è frequente. Nella preghiera dell'Israelita appare il rigore di Dio nel chiedere la conversione al suo popolo. Israele non deve indurirsi. Deve ascoltare il suo Dio che lo libererà seminando il terrore tra i nemici e lo nutrirà dei prodotti migliori della terra, dove "scorre latte e miele".

Anche nelle preghiere dei salmisti appare chiara la convinzione che il perdono è assolutamente opera di Dio. Iahvé per salvare il suo popolo vuole solo la sua conversione. Ma se il popolo si ostina nella sua infedeltà e nel suo peccato, Dio perde la pazienza e prova **«disgusto»** di questo popolo (**Sal 95**).

Nella conversione deve corrispondere quindi anche un movimento dell'uomo verso Dio che si esprime nella coscienza del peccato e nella confessione della colpa. È questo duplice movimento che ristabilisce il peccatore nella sua comunione con Dio.

Il salmo che per eccellenza mostra questi due movimenti nell'orante è il **Sal 51**. Ma, in genere, l'orante che desidera convertirsi inizia con un ricorso a Dio che scaturisce da una comprensione profonda della natura di Dio: **A te, che ascolti la preghiera, viene ogni mortale. Pesano su di noi le nostre colpe, ma tu perdoni i nostri peccati (Sal 65,3-4).**

A cui fa eco l'esperienza dell'orante del **Sal 32** il quale racconta di essersi sentito oppresso dalla propria colpa finché non si decise di rivolgersi a Dio e di confessargli i suoi peccati: **Ti ho manifestato il mio peccato, non ho tenuto nascosto il mio errore. Ho detto: Confesserò al Signore le mie colpe e tu hai rimesso la malizia del mio peccato (Sal 32,3-5).**

Salmo 51: il riconoscimento della colpa

Dalla confessione che i salmisti fanno dei loro peccati si può intravedere il senso del peccato, come rottura, opposizione alla volontà di Dio: **Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto (Sal 51,5-6).**

Il fatto che il peccato sta sempre davanti agli occhi del salmista mostra il profondo dispiacere che egli ne prova. Per cui egli si presenta davanti a Dio con un cuore spezzato e un animo contrito, c'è l'eco del profeta Gioele: **"Laceratevi il cuore e non le vesti" (Gl 2,13).** Il rabbino Zolli proponeva un'interessante interpretazione di quel **"contro te solo"**. E diceva

non è "ho peccato contro te solo, e non contro altri", ma "ho soltanto peccato contro di te, non ho fatto altro che peccare contro di te...": Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi» (Sal 51,19).

L'orante è profondamente convinto che Dio è l'autore del perdono. Egli volge lo sguardo sull'umile che ha il cuore pentito. Il salmista ha un profondo senso di Dio, come di un Dio che è ricco di grazia e di misericordia e che vuole la salvezza del peccatore: **Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nella tua grande bontà cancella il mio peccato. Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato (...). Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non respingermi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito (Sal 51,3-4.12-13).**

Il tema del "nuovo patto" (Ger 31,31), e del "cuore nuovo" (Ez36,26) sono confluiti nel Sal 51. Solo Dio può ridare al peccatore un cuore nuovo che sostituisca quello corrotto, violento e pieno di peccato. Un cuore nuovo che è legato al dono dello Spirito Santo, che apre alla novità del perdono, che è il garante di una rinnovata unione con Dio, frutto della conversione, e causa di vera e profonda gioia.

Il salmista ha probabilmente imparato da Geremia e da Ezechiele che la purificazione e il rinnovamento sono opera di Dio, dono del suo Spirito. Il peccatore salvato dall'iniziativa gratuita di Dio, convertito al suo amore, sente il bisogno di rendere testimonianza di questa bontà e vuole che tutti i peccatori si convertano a Dio per cui la sua preghiera si trasforma alla fine in lode (Sal 51,15.17).

Il dono della conversione manifesta la sua efficacia trasformando il convertito in testimone. Testimonianza resa non soltanto dalle parole ma da una vita piena di fedeltà.

Salmo 85: il salmo del ritorno a Dio

La speranza nella tristezza è il tema di questo salmo. Si tratta di una pubblica lamentazione che nella parte iniziale contiene dei motivi innici, mentre in quella finale sono presenti degli elementi profetici.

Il carattere drammatico della composizione, la nobiltà dei sentimenti religiosi e l'elevatezza del senso morale fanno di questo salmo un gioiello del salterio.

Il verbo «ritornare» ricorre in ognuna delle tre parti del salmo. Nella prima si riferisce ad esperienze del passato (vv. 2-4).

Sei stato benevolo, o Signore, con la tua terra, hai fatto ritornare i deportati di Giacobbe, hai cancellato la colpa del tuo popolo, hai eliminato ogni loro peccato; hai deposto tutto il tuo sdegno, sei tornato indietro dall'ardore della tua ira.

Si fa menzione del ritorno storico degli esuli da Babilonia e si dà una spiegazione teologica dell'evento, considerato come una grazia del Signore che ha rimesso i peccati e l'infedeltà del suo popolo.

Perdonato il peccato, è aperta la via alla restaurazione. Il rimpatrio da Babilonia è presentato come un ritorno effettivo e spirituale nello stesso tempo.

Nella seconda parte il salmo si riferisce alla situazione presente (vv. 5-8).

Torna verso di noi, o Dio, nostra salvezza placa la collera che hai contro di noi. Forse che in eterno sarai adirato con noi, di generazione in generazione estenderai la tua ira? Non tornerai forse a ridarci la vita, perché in te gioisca il tuo popolo? Mostraci, Signore la tua fedeltà, e dacci la tua salvezza!

Il popolo di Israele interpreta le difficoltà e le angustie di ogni genere che lo affliggono, come la conseguenza del comportamento negativo di Dio verso di esso. L'ira divina pesa come una spada di Damocle sulle sue spalle. Per questo la comunità implora il Signore perché cambi il suo atteggiamento sfavorevole.

Il verbo «ritornare» appare nella terza parte (vv. 9-14) in un contesto che presenta una radiosa prospettiva per il futuro.

Voglio ascoltare ciò che dice Iddio; il Signore, di certo, parla di pace per il suo popolo e per i suoi fedeli, per quelli che a lui ritornano con tutto il loro cuore. Certamente vicina è la salvezza per quelli che lo temono; la sua gloria dimorerà di nuovo nella nostra terra. Infatti il Signore concederà ogni bene e la nostra terra donerà il suo frutto (vv. 9-10.13).

Un profeta o un sacerdote si fa interprete del pensiero di Dio e propone il piano divino della salvezza alla comunità orante. Si tratta del dono della pace, cioè della pienezza della vita, della giustizia e della salvezza futura. Nella sua fedeltà e benevolenza Dio promette la felicità e desidera stabilire una profonda comunione con il suo popolo. La condizione da parte dell'uomo per fruire di questi beni è il ritorno a Dio con tutto il cuore.

Attraverso questa riconciliazione e fusione del divino e dell'umano, la conversione di Dio e la conversione del popolo, il mondo sperimenta un visibile e consolante rinnovamento. Dall'alto Iddio, quasi a compenso dei lunghi anni di carestia spirituale e materiale, torna ad essere generoso e fa piovere ogni bene e si converte dal male che aveva deciso di fare; la terra, dal basso, dopo tanta arsura e scarsità, irrorata di nuovo dalla benedizione divina, torna a produrre con abbondanza i suoi frutti.

Salmo 126: la gioia del ritorno

Il Sal 126 è un bell'inno di ringraziamento ricco di afflato poetico e di profonda pietà e contiene anche elementi di la-

mentazione e di supplica.

In questo **Sal 126** il verbo «**ritornare**» ricorre due volte: all'inizio del ringraziamento, riferendosi al passato e al ricordo del ritorno degli esiliati da Babilonia. L'evento è fortemente idealizzato e il ricordo dà luogo a delle esuberanti espressioni di gioia, stupore ed entusiasmo.

Quando il Signore ricondusse (fece ritornare) i prigionieri di Sion. Ci sembrava i sognare. Allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia.

Ma il ricordo del glorioso passato richiama per antitesi la dolorosa situazione del presente, che è una testimonianza della mancata restaurazione preannunciata dai profeti. Ecco allora il secondo “ritorno”: **Riconduci (fai ritornare), Signore, i nostri prigionieri, come i torrenti del Neghev.**

E la speranza: **Chi semina nelle lacrime, mieterà con giubilo. Nell'andare se ne va e piange portando la semente da gettare, ma nel tornare viene con giubilo portando i suoi covoni.**

L'immagine agricola si fonda su una forte opposizione tra la semina e la mietitura, tra l'andare e il tornare, le lacrime e i gridi di gioia. Alla faticosa semina seguirà la festante mietitura.

La riflessione sapienziale vede l'uomo che cerca Dio a partire dalla sua esperienza quotidiana e non per rispondere e ritornare al Dio dell'Alleanza. Si comprende perciò come mai non dà al tema della conversione quel rilievo che merita.

Il libro dei Proverbi riprende la lezione dei profeti con tutte le caratteristiche del ritorno a Dio, in Giobbe la conversione consiste sia nel ristabilire l'ordine infranto dal peccato che nella risposta alle sofferenze permesse da Dio all'uomo con uno scopo medicinale e perché si ravveda. Il Siracide vede la conversione come il risultato del timore di Dio.

Tentiamo una veloce sintesi dopo la carrellata sul tema del peccato e della conversione nell'AT.

- 1) Il peccato è ribellione, è disarmonia, è smarrimento, è allontanarsi da Dio; la conversione è dunque ritorno a Lui, riconciliazione, ricostruzione dell'alleanza interrotta dall'uomo. Non ci può essere vera riconciliazione senza conversione del cuore che comporta un itinerario con varie tappe di cui nessuna può essere saltata.
- 2) Il verbo ebraico più usato per indicare la conversione esprime il tornare indietro, il cambiare completamente il proprio atteggiamento.
- 3) La storia d'Israele è un alternarsi continuo di infedeltà e di conversione da parte del popolo. Il periodo classico durante il quale Israele sconta i suoi peccati è il periodo dell'esilio, in cui ha tutto il tempo, anche con l'aiuto dei profeti, di riflettere sulle sue colpe e di riconciliarsi con Dio il quale concede il suo perdono e realizza il secondo grande esodo da Babilonia a Gerusalemme.
- 4) Davide, con la sua esperienza di uomo debole e peccatore, una volta preso coscienza della sua colpa, si presenta come il paradigma di chi si converte a Dio, e il racconto del suo ritorno a Dio ci offre gli elementi di una conversione autentica.
- 5) I profeti con accentuazioni diverse, ci fanno percorrere le varie fasi dell'itinerario della conversione: Amos (convertirsi significa cercare il Signore e praticare la giustizia); Osea (l'amore di Dio precede e provoca la conversione dell'uomo); Isaia (il convertirsi consiste nel riprendere i rapporti di fede e di amore con Dio); Geremia (convertirsi è «**circondare il proprio cuore**»); Ezechiele (da una prospettiva giuridica ad una conversione come frutto di un intervento divino e di un dono di Dio); Deuterioisaia (la conversione è la risposta all'opera di redenzione operata da Dio); Gioele (una conversione autentica è radicata nel culto); Giona (alla conversione a Dio sono invitati tutti gli uomini); Daniele (pregheria e conversione vanno assieme).
- 6) Per i salmisti nel processo di conversione c'è un duplice movimento: l'intervento da parte di Dio a cui deve corrispondere la risposta come impegno da parte dell'uomo. Certamente il *Sal 51* che ritrae il processo di conversione di Davide: riconoscimento della colpa - dolore - supplica - confessione - progetto per il futuro - testimonianza della misericordia di Dio è nel salterio un buon modello di conversione.

Peccato e perdono nel Nuovo Testamento

Le parabole della misericordia

Il **c.15** del Vangelo di Luca è, a buon diritto, considerato il cuore del terzo Vangelo. Già fin dall'inizio si coglie qual è la questione di fondo affrontata:

Gli agenti delle tasse e altre persone di cattiva reputazione si avvicinarono a Gesù per ascoltarlo. Ma i farisei e i maestri della legge lo criticavano per questo. Dicevano: “**Quest'uomo tratta bene la gente di cattiva reputazione e va a mangiare con loro**” (**Lc 15,1-2**).

Gesù è venuto per stare assieme ai colpevoli, a quelli che non osservano le regole, a quelli che rompono il convivere sociale, a quelli che noi chiamiamo *i peccatori*. A questa categoria appartengono anche *le prostitute* (**Lc 7,36-50**), *gli agenti delle tasse* (**Lc 5,27-32**), *quelli che non sono del popolo di Dio*, come i *samaritani* e i *pagani* e, nel mondo dei farisei, *tutti quelli che non conoscevano la legge e non potevano praticarla*. Gesù va loro incontro, accoglie tutti questi, mangia con loro, perché egli incarna un Dio che non è come alcuni pensano, vendicativo, permaloso, irritabile, ma al contrario, un Dio buono, pietoso, ricco di grazia e di capacità di perdono. E Gesù spiega tutto questo con tre parabole che sono tra le più belle del Vangelo: **la parabola della pecorella smarrita, quella della moneta perduta, e quella del figlio prodigo e del Padre misericordioso.**

La gioia grande del pastore che ritrova la sua pecorella, della donna che trova la sua moneta perduta e della festa in casa che fa il padre al figlio ritrovato sono solo un segno della gioia con la quale Dio accorda la salvezza al peccatore che si pente.

La salvezza appare nel Vangelo di Luca come dono di Dio. Verso la figura del padre converge in questa parabola l'attenzione del figlio prodigo e anche del figlio maggiore. È il padre che colma la distanza fisica e psicologica dei suoi due figli con una carica d'amore che si giustifica nel dono e si rinnova nel perdono.

In queste tre parabole si rivela l'immagine autentica di Dio, è a lui che risale ogni iniziativa nell'opera della salvezza. È un dono destinato da Dio ad ogni persona, dono che accolto liberamente è capace di diffondere la gioia tra tutti coloro che ne vivono.

La parola centrale della parabola del figlio prodigo: **«Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te»** è molto simile alle parole di Davide dopo il suo peccato con Bersabea riportate dal **Sal 51**: **«contro di te, contro te solo ho peccato»**. Tutto ciò che di male il figlio ha fatto riguarda tante cose: gli errori, la vita dissoluta, i rapporti illeciti. Ma tutto è riassunto nel suo rapporto con il Padre, nel suo rapporto con Dio (**cf Lc 15,11-32**).

Alla fine in quella casa è tornata la gioia, il risultato di un'immersione profonda nell'accoglienza del Padre, perché il figlio corrotto ha visto il padre buono che lo ha accolto e lo ha rifatto completamente. È stata questa anche l'esperienza della donna adultera, di cui parla il Vangelo di Giovanni (**Gv 8,1-11**), che all'improvviso si è vista inondata dal perdono creativo di Dio, in un incontro in cui sembra che ella non abbia fatto alcuno sforzo penitenziale ma ha fatto solo l'esperienza della forza rinnovatrice dello Spirito, la capacità di Dio di fare con il suo amore un uomo diverso. La gioia che questa donna, come ognuno di noi, ha fatto nell'esperienza del perdono, non la esprime a parole, ma si vede come ella si è sentita salvata dalla parola di perdono di Gesù.

Il pianto del peccatore

C'è un episodio nel Vangelo di Luca che aiuta a cogliere l'esperienza del dolore per il peccato commesso. È il racconto di Pietro che per tre volte ha negato di conoscere Gesù:

... In quel momento, mentre Pietro ancora parlava, un gallo cantò. Il Signore si voltò verso Pietro e lo guardò. Pietro allora si ricordò di quel che il Signore gli aveva detto: «Oggi, prima che il gallo canti, avrai dichiarato tre volte che non mi conosci». Poi uscì fuori e pianse amaramente (Lc 22,60b-62).

Il dolore e il pianto di Pietro nasce dall'incontro con chi pur essendo stato tradito offre, in contraccambio, uno sguardo d'amicizia.

La conversione di Zaccheo

Ritorniamo sull'episodio dell'incontro di Gesù con Zaccheo, proposto come modello della prima tappa del nostro progetto regionale, esso merita una lettura continua perché riflette una situazione permanente e sempre attuale: **Poi Gesù entrò nella città di Gèrico e la stava attraversando. Qui viveva un certo Zaccheo. Era un capo degli agenti delle tasse ed era molto ricco. Desiderava però vedere chi fosse Gesù, ma non ci riusciva: c'era troppa gente attorno a Gesù e lui era troppo piccolo.**

Allora corse un po' avanti e si arrampicò sopra un albero in un punto dove Gesù doveva passare: sperava così di poterlo vedere. Quando arrivò in quel punto, Gesù guardò in alto e disse a Zaccheo: «Scendi in fretta, perché oggi devo fermarmi a casa tua!». Zaccheo scese subito dall'albero e con grande gioia accolse Gesù in casa sua. I presenti vedendo queste cose si misero a mormorare contro Gesù. Dicevano: «È andato ad alloggiare da uno strozzino». Zaccheo invece, stando davanti al Signore, gli disse: - Signore, la metà dei miei beni la do ai poveri e se ho rubato a qualcuno gli rendo quel che gli ho preso quattro volte tanto». Allora Gesù disse a Zaccheo: - Oggi la salvezza è entrata in questa casa. Anche tu sei un discendente di Abramo. Ora il Figlio dell'uomo è venuto proprio a cercare e a salvare quelli che erano perduti.

Zaccheo, compie diverse azioni interne ed esterne che segnano il suo cammino di graduale conversione:

- c'è in lui un desiderio profondo di vedere Gesù che lo spinge verso di Lui;
- compie perciò un'azione che sarebbe assurda in condizioni normali per una persona di un certo prestigio: corre per la strada e sale rapidamente su un albero. Questo comportamento è certo frutto di un atto di amore che gli fa dimenticare abitudini e prestigio. Un amore intenso che provoca una bellissima parola di amicizia da parte di Gesù: **«Oggi vengo a casa tua»**.

Questa parola di confidenza ed amicizia suscita in Zaccheo gesti di autentica conversione:

- accoglie Gesù in casa sua, pieno di gioia;
- decide di dare ai poveri la metà di quel che possiede e di riparare in modo straordinario ai torti commessi.

Ecco il frutto della penitenza e della riconciliazione: **«Signore, la metà dei miei beni la do ai poveri e se ho rubato a qualcuno gli rendo quel che gli ho preso quattro volte tanto»**.

Il perdono di Dio deve essere esteso ai propri fratelli

Gesù ha parlato spesso della necessità di riconciliarsi e di perdonarsi a vicenda qualunque colpa se si vuole essere certi del perdono di Dio. Dio Padre è un Dio di misericordia che perdona tutto e sempre. Perciò si presenta come un modello di

perdono. Un giorno Pietro chiese a Gesù: «**Quante volte dovrò perdonare a un mio fratello che pecca contro di me?**» (Mt 18,21). Egli sa che deve essere in atteggiamento di perdono ma non sa quante volte dovrà perdonare. Forse ricorda che un suo antenato, Lamech, discendente di Caino (Gn 4,24) aveva inculcato una vendetta senza limiti e perciò osa chiedere a Gesù se può spingersi fino a sette volte. Egli, come gli altri suoi compagni, ha capito che Gesù è misericordioso più di qualunque maestro del suo tempo che non andava oltre le tre volte. Ma il comando di Gesù va molto più in là e supera anche la legge del taglione e una vita fondata sulla violenza e sulla vendetta. Egli dice che bisogna perdonare **«settanta volte sette»**, cioè in modo infinito, e racconta una bellissima parabola che è il miglior commento all'invito di Gesù nella preghiera del Padre Nostro: **«concedici il perdono dei nostri peccati come noi lo concediamo a chi ci ha offeso»** (Mt 6,12).

Una parabola semplice ma molto eloquente, quella del servo malvagio che aveva ricevuto dal suo padrone il condono di tutto il suo debito, un grande debito, mentre egli non era stato capace di avere compassione del suo compagno e di condonargli il suo piccolo debito.

La lezione della parabola è chiara: il perdono che noi dobbiamo concedere agli altri equivale al perdono che Dio deve concedere a noi. Il perdono di Dio, di cui tutti abbiamo bisogno, ci viene concesso nella misura in cui anche noi siamo capaci di perdonare agli altri.

L'esperienza della donna samaritana

L'esperienza della donna samaritana, di cui parla il vangelo di Giovanni al capitolo quarto, rappresenta un cammino penitenziale in cui la persona giunge alla verità di se stessa di fronte a Cristo e alla verità di Cristo come salvatore e amico.

Dopo aver incontrato Gesù ed aver fatto l'esperienza della misericordia e del perdono ella diventa missionaria di perdono presso i suoi compaesani samaritani:

Intanto la donna aveva lasciato la brocca dell'acqua ed era tornata in città a dire alla gente: **«Venite a vedere: c'è uno che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Non sarà per caso il Messia?»**. La gente allora uscì dalla città, e andò verso il pozzo dove c'era Gesù (...).

La donna samaritana, intanto, raccontava che Gesù aveva saputo dirle tutto quello che lei aveva fatto; per questo, molti abitanti di quella città della Samaria credettero in Gesù. I Samaritani dunque andarono a cercarlo e lo pregarono di rimanere con loro, e Gesù restò due giorni in quella città. E quando ascoltarono le sue parole, furono molti di più a credere. E dicevano alla donna: **«Prima ci aveva persuasi la tua storia, ma ora crediamo in lui perché l'abbiamo sentito con le nostre orecchie, e sappiamo che egli è veramente il salvatore del mondo (Gv 4,28-30.39-42).**

Una volta incontrato Gesù e ricevuto il perdono, tutta la sua vita cambia, dimentica tutto, si sente trasformata, rifà la strada, corre in città e va ad annunciare quello che le era accaduto, proprio come i discepoli di Emmaus. Lo sbocco del suo cammino penitenziale è stata la testimonianza agli altri di quella grazia che l'aveva attratta e l'aveva accolta.

Secondo il NT annunciare, testimoniare la misericordia di Dio significa, come dicevo nel paragrafo precedente, mettere in pratica la domanda del **«Padre Nostro»**. **«Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»**, significa saper perdonare, saper comprendere, saper capire, voler perdonare settanta volte sette.

SHEDA FILM DI "VITA DI PI"

Regia: Ang Lee

Interpreti: Surai Sharma (Pi Patel), Irrfan Khan (Pi adulto), Tabu (Gita Patel), Rafe Spall (lo scrittore), Gerard Depardieu (il cuoco sulla nave), Adil Hussain (Santosh Patel), Shravanthi Sainath (Anandi), Elie Alouf (Mamaji).

Nazionalità: Stati Uniti

Distribuzione: 20th Century Fox Italia

Anno di uscita: 2012

Soggetto: Ricevendo a casa oggi un giornalista scrittore, Pi Patel rievoca la vicenda di cui è stato protagonista molti anni prima. Figlio del guardiano dello zoo di Pondicherry, in India, quando l'istituzione viene chiusa, il ragazzo Pi non può fare altro che seguire il padre e la famiglia, intenzionati a trasferirsi in Canada. L'unica possibilità per trasportare i numerosi animali è una grande nave da carico. Purtroppo, durante la traversata dell'oceano una tempesta provoca un tragico naufragio. Quando torna la calma, Pi si ritrova alla deriva nel pieno del Pacifico, su una scialuppa di salvataggio. Con lui c'è una tigre del Bengala chiamata Richard Parker. La lotta per la sopravvivenza è durissima, ma Pi è in grado di raccontare tutto...